

Traduzione automatica, versione originale sotto

<https://www.unz.com/>
18 settembre 2020

Semitismo e capitalismo di Andrew Joyce •

I meriti e le inadeguatezze della teoria della minoranza mediana nello spiegare gli ebrei

“L'intermediario e la società ospitante entrano in conflitto perché gli elementi di ciascun gruppo hanno obiettivi incompatibili. Dire questo significa negare il punto di vista comune nella letteratura sociologica secondo cui l'ostilità è autogenerata (da problemi psicologici o tradizioni culturali).”

Edna Bonacich, "A Theory of Middleman Minorities", 1973. [1]

Un interessante accompagnamento al tentativo di smascheramento del 2018 di Nathan Cofnas del lavoro di Kevin MacDonald sugli ebrei è stato il sottile riemergere dell'affermazione di Steven Pinker secondo cui una teoria più plausibile dell'esperienza storica ebraica può essere trovata nella "convincente analisi di Thomas Sowell delle "minoranze intermedie" come il ebrei, presentati nel suo studio magistrale su migrazione, razza, conquista e cultura". Pinker si è coinvolto per la prima volta nella critica del lavoro di MacDonald in una lettera a Slate , nel gennaio 2000, dove ha formulato il commento di cui sopra. Un semplice adolescente nel gennaio 2000, è stato solo sulla scia dell'affare Cofnas che ho scoperto e letto per la prima volta la risposta iniziale di Pinker alla teoria di MacDonald. Inutile dire che non ero d'accordo con quasi tutto ciò che Pinker aveva da dire, ma ero particolarmente irritato dalla sua invocazione della teoria della "minoranza degli intermediari", qualcosa che conosco da oltre un decennio e che ho sempre trovato fortemente carente. Lo stesso Pinker, ovviamente, ha relativamente poca esperienza nell'area, il suo unico commento sul tema proviene da un quasi-memorale sull'intelligence ebraica scritto per New Republic . Inoltre, il suo uso prorompente di un linguaggio persuasivo ("convincente", "magistrale") per descrivere Migrations and Cultures: A World View (1996) di Thomas Sowell, estremamente derivato e ora piuttosto datato, mi ha colpito come un'inflazione del tutto artificiosa di ciò che non è realmente una teoria rivale , e certamente non un'innovazione di Sowell. In effetti, la storia della teoria della "minoranza di mezzo", e in particolare la sua applicazione agli ebrei, ha una storia irregolare, a scacchi e ambigua che vale la pena esplorare a sé stante. Il seguente saggio ha lo scopo di fornire una tale storia, nonché di valutare ampiamente i meriti e le inadeguatezze dell'esplorazione della storia ebraica attraverso questa lente, e anche i modi in cui integra e non è all'altezza della teoria di Kevin MacDonald.

Storia della teoria

Il confronto degli ebrei con altri popoli che soggiornano o commerciano in diaspora è tutt'altro che nuovo, ed è stato persino un punto fermo della scrittura antiebraica almeno dall'Illuminismo. Voltaire, ad esempio, scrisse nelle sue Oeuvres Complètes (Ginevra, 1756) e Dictionnaire Philosophique (Basilea, 1764) che “I Guebers [Parsis nella terminologia moderna], i Banyans [mercanti indiani] e gli ebrei, sono le uniche nazioni che esistono dispersi, non avendo alleanze con nessun popolo, si perpetuano tra le nazioni straniere e continuano separati dal resto del mondo”. [2] Nel corso del suo saggio, tuttavia, Voltaire ha concluso che, a parte alcune somiglianze superficiali, "è certo che la nazione ebraica è la più singolare che il mondo abbia mai visto". Bruno Bauer (1809-1882), il

teologo, filosofo e storico protestante tedesco, usò anche l'esempio dei parsì e degli indiani d'oltremare, scrivendo in *The Jewish Problem* (1843),

La base [della tenacia dello spirito nazionale ebraico] è la mancanza di capacità di svilupparsi con la storia, è la ragione del carattere del tutto antistorico di quella nazione, e ciò è dovuto ancora alla sua natura orientale. Tali nazioni stazionarie esistono in Oriente, perché lì la libertà umana e la possibilità di progresso sono ancora limitate. In Oriente e in India troviamo ancora dei parsì [sic] che vivono nella dispersione e adorano il fuoco sacro di Ormuz. [3]

Dopo Voltaire, i commenti sulla relazione tra l'attività economica degli ebrei e altri aspetti del loro comportamento e della loro storia, un tema chiave nella moderna teoria della minoranza degli intermediari, sono stati punti comuni di discussione e dibattito. Jakob Friedrich Fries (1773-1843), un filosofo tedesco dichiaratamente antisemita, sostenne nel suo saggio *Sul pericolo per il benessere e il carattere dei tedeschi presentati dagli ebrei* (1816), che gli ebrei adottarono volentieri il loro ruolo di intermediario storico, per una fame di profitto e un innato senso di separazione, piuttosto che esservi costretti da strutture e contesti economici più ampi (che ancora una volta sono uno dei principali obiettivi della moderna teoria delle minoranze intermediarie). per patate fritte,

Sia in Germania che all'estero gli ebrei avevano Stati liberi in cui godevano di ogni diritto, e persino paesi in cui regnavano, ma la loro sordidezza, la loro mania per l'inganno, l'usato rimasero sempre le stesse. Rifuggono dalle occupazioni laboriose non perché gli sia impedito di perseguirle, ma semplicemente perché non vogliono.

Seguendo Bauer e Fries - e prima della moderna borsa di studio sull'argomento, l'invocazione più importante di idee simili alla moderna teoria delle minoranze intermediarie può essere osservata nel lavoro di Karl Marx. In effetti, il saggio di Marx *Sul problema ebraico* è una risposta esplicita a Bauer, con Marx che accusa Bauer di "una concezione unilaterale del problema ebraico". [4] Marx ha criticato l'attenzione di Bauer sulle questioni religiose, percependo che le radici del problema ebraico risiedono invece nella concorrenza delle risorse e nell'economia grezza. In molte delle sue argomentazioni e valutazioni della posizione economica e sociologica degli ebrei, Marx anticipò Edna Bonacich (1940-), la sociologa ebrea marxista antisionista che essenzialmente inventò la teoria della minoranza intermediaria nella sua forma moderna (e il cui lavoro sarà discusso sotto), nel sostenere una spiegazione strutturale-contestuale del ruolo di intermediario degli ebrei. In questa prospettiva, lo sviluppo storico del Capitale essenzialmente invita e invoglia certi gruppi di soggiorno o di diaspora, inclusi gli ebrei, ad adottare ruoli redditizi ma sfruttatori e antagonisti all'interno della società. Nelle parole di Marx, "riconosciamo quindi nell'ebraismo un elemento antisociale generalmente presente che è stato elevato al suo apice attuale dallo sviluppo storico, al quale gli ebrei hanno aiutato con entusiasmo". [grassetti aggiunti] Questi ruoli antagonisti generano quindi l'ostilità dell'ospite, che rafforza l'etnocentrismo e le caratteristiche negative nella minoranza, accelerando e approfondendo il conflitto.

L'enfasi di Marx sull'opportunità economica e sulla sovrastruttura capitalista ha influenzato scrittori successivi come l'economista tedesco Wilhelm Roscher (1817-1894), Werner Sombart (1863-1941), Max Weber (1864-1920) e Georg Simmel (1858-1918), tutti hanno tentato in qualche modo di tracciare il rapporto tra etnia e scelta professionale (una delle principali preoccupazioni della moderna teoria delle minoranze intermediarie), con particolare attenzione agli ebrei. In linea con il suo stravagante marxismo, Sombart era il più vicino alle idee di Marx sugli ebrei, sostenendo in *Gli ebrei e il capitalismo moderno*

(1911) che il Capitale aveva attirato gli ebrei nei loro ruoli influenti, sfruttatori e redditizi in modo così completo che gli ebrei erano diventati una sorta di minoranza di ur-intermediari, e quindi erano sia i primi motori del capitalismo moderno sia l'incarnazione stessa del capitale di sfruttamento stesso. Più tardi, in *Der moderne Kapitalismus* (1913), Sombart affermò che la natura intermediaria degli ebrei era diventata endemica nella società, creando generazioni di semplici "commercianti", una "specie ebraica" borghese il cui intero mondo intellettuale ed emotivo è "diretto al valore monetario delle condizioni e dei rapporti, che quindi calcola tutto in denaro". Questo "spirito di Moloch" ha costretto l'imprenditore a "fare soldi senza sosta finché alla fine non lo concepisce come il vero obiettivo di ogni attività e di tutta l'esistenza". [5] Per Sombart, le origini del peggior capitalismo moderno possono essere trovate nel primo ruolo di intermediario degli ebrei, la loro ricerca semi-nomade medievale per il profitto derivato dall'usura e il falco vittoriano di merci scadenti che è un precursore della pubblicità moderna e la produzione di massa di prodotti di consumo superflui e rapidamente obsoleti.

L'interpretazione di Max Weber del ruolo di intermediario ebraico era leggermente più morbida, con Weber che avanzava la nozione di "capitalismo paria". I capitalisti paria, che includono gli ebrei così come i persi, gli indiani d'oltremare e i cinesi d'oltremare, sono gruppi le cui caratteristiche e contesti situazionali li rendono inclini ad adottare volontariamente posizioni socialmente negative per ottenere ricchezza e influenza. Per Weber, il capitalismo in sé non era intrinsecamente cattivo. I puritani, con la loro operosità e il loro duro lavoro, sono stati presentati in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904/5) di Weber come esempi di capitalismo positivo e "razionale". Gli ebrei e altri capitalisti paria, tuttavia, hanno invariabilmente avanzato un capitalismo "irrazionale" negativo caratterizzato dal credito al consumo, dalla speculazione e dal colonialismo. Secondo Weber, le minoranze intermediarie o "gruppi capitalisti paria" hanno pervertito la natura essenzialmente buona del capitalismo a causa della loro pratica di "doppia etica", o doppi standard morali, che era a sua volta un prodotto della loro natura di soggiorno e del contesto situazionale. Weber percepiva anche l'ebraismo stesso come un rafforzamento della preferenza ebraica per il capitalismo paria. [6]

Ancora più morbide erano le idee di Wilhelm Roscher, uno dei fondatori della scuola storica dell'economia politica. Roscher faceva parte dell'economista storico o del movimento istituzionalista europeo (che influenzò anche Weber) che sosteneva uno studio dell'economia basato sul lavoro empirico che poneva un'enfasi metodologica speciale sul contesto, piuttosto che sulla filosofia logica. L'enfasi di Roscher sul contesto e lo sviluppo storico del capitalismo sono esemplificati nel suo saggio del 1875 "Lo status degli ebrei nel Medioevo considerato dal punto di vista della politica commerciale". [7] In questo saggio, Roscher ha presentato il capitalismo come né intrinsecamente buono né male, e sostenne che gli ebrei, che come altre minoranze intermediarie erano modernizzatori economici, erano influenze positive e cruciali per lo sviluppo di un fiorente sistema di scambi economici. Gideon Reuveni offre il seguente riassunto:

Secondo Roscher, il ruolo modernizzante degli ebrei spiega il cambiamento di atteggiamenti all'interno della maggioranza sociale: dalla tolleranza e accettazione all'esclusione e alla persecuzione. In altre parole, una volta che agli occhi della maggioranza il ruolo degli ebrei diventa superfluo, i risentimenti verso gli ebrei si fanno più prevalenti. Questo ciclo nei rapporti con gli ebrei, ha osservato Roscher, non era specifico del rapporto tra ebrei e non ebrei, ma era piuttosto uno sviluppo generale tra molti popoli che lasciavano che le loro economie fossero amministrate da un popolo straniero e più colto, ma in seguito, dopo aver raggiunto il necessario livello di sviluppo

essi stessi, spesso dopo intense lotte, cercano di emanciparsi da questa tutela. Secondo Roscher, "si può parlare con aria di sfida a questo proposito di una legge storica qui". [8]

Simili alle idee di Roscher erano le teorie dell'ebreo marxista antisionista Abram Leon (1918-1944). Leon, un ebreo polacco che si dice sia stato giustiziato ad Auschwitz all'età di 26 anni, pubblicò *The Jewish Question: A Marxist Interpretation* intorno al 1942, in cui proponeva che gli ebrei fossero una "classe popolare". Per Leon, "l'ebraismo rispecchia gli interessi di una classe mercantile precapitalista". Spiega, l'ebraismo era un fattore indispensabile nella società precapitalista. Era un organismo fondamentale al suo interno. Questo è ciò che spiega l'esistenza bimillennaria dell'ebraismo nella diaspora. L'ebreo era un personaggio caratteristico nella società feudale quanto il signore e il servo. Non a caso un elemento estraneo svolgeva il ruolo di "capitale" nella società feudale. La società feudale in quanto tale non poteva creare un elemento capitalista; non appena poté farlo, proprio allora cessò di essere feudale. Né era casuale che l'ebreo rimanesse straniero in mezzo alla società feudale. Il "capitale" della società precapitalista esisteva al di fuori del suo sistema economico. Dal momento in cui il capitale comincia ad emergere dal grembo di questo sistema sociale e prende il posto dell'organo preso in prestito, l'ebreo viene eliminato e la società feudale cessa di essere feudale. È il capitalismo moderno che ha posto il problema ebraico. Non perché gli ebrei oggi contino circa venti milioni di persone (la proporzione tra ebrei e non ebrei è diminuita notevolmente dall'epoca romana) ma perché il capitalismo ha distrutto le basi secolari dell'esistenza dell'ebraismo. Il capitalismo ha distrutto la società feudale; e con essa la funzione del popolo-classe ebraico. La storia ha condannato alla scomparsa questa classe popolare; e così sorse il problema ebraico. Il problema ebraico è il problema di adattare l'ebraismo alla società moderna.

Georg Simmel, sociologo, filosofo e critico etnicamente ebreo, si è mosso più o meno nella stessa direzione teorica di Roscher e Leon, come evidenziato nel suo famoso e ancora influente saggio "Der Fremde" ("Lo straniero") (1908). Simmel ha sostenuto che alcuni gruppi come gli ebrei e altri popoli della diaspora possono essere membri delle nazioni ospitanti in senso spaziale ma non in senso sociale. Possono essere nella nazione, ma non di essa. Questi gruppi sono vicini e lontani, familiari e stranieri. Questo scenario contestuale influenza il comportamento dei gruppi "stranieri" consentendo loro la libertà dalle convenzioni e consentendo loro l'accesso a una presunta maggiore obiettività. Per Simmel, "lo Straniero", il classico esempio di cui a suo giudizio è l'Ebreo, è "la persona che viene oggi e resta domani. È, per così dire, il potenziale viandante: sebbene non sia andato avanti, non ha del tutto superato la libertà di andare e venire». [9] Questa libertà, sostiene Simmel, rende "lo Straniero" l'ideale per svolgere il ruolo di minoranza di intermediari. [10] Come con la teoria di Roscher, che è marcatamente contraddetta in diverse aree chiave della documentazione storica, ci sono una serie di ovvi problemi logici e probatori con la teoria di Simmel, e questi saranno discussi più avanti.

Tra il saggio di Simmel del 1908 e gli anni '70, le teorie sulla minoranza degli intermediari continuarono ad essere avanzate. Con l'eccezione di Philip Curtin e del suo *Cross-cultural Trade in World History* (1984), questi sforzi sono stati sviluppati principalmente da studiosi ebrei e principalmente nel contesto del tentativo di esplorare, spiegare o offrire apologetica per l'esperienza ebraica in modo esplicito o implicito. . Ad esempio, Abner Cohen (1921-2001), era un antropologo dell'Università di Londra, che ha avanzato, nel suo influente lavoro *Urban Ethnicity* (1974) e numerose altre pubblicazioni, l'idea che ci siano "diaspore commerciali". [11] Di particolare interesse sono le idee di Cohen sulle "strategie di visibilità" perseguite da tali gruppi:

L'uso di simboli per mantenere i confini del gruppo può quindi essere visto come una strategia culturale. In effetti, molti gruppi nelle società tradizionali e moderne scoprono che i loro interessi sono tutelati meglio attraverso organizzazioni invisibili come cugini, appartenenza a un insieme comune di circoli sociali, legami religiosi e reti informali, piuttosto che attraverso un'istituzione altamente visibile e formalmente riconosciuta. A volte, i gruppi etnici potrebbero aver bisogno di aumentare la loro visibilità come estranei per mantenere i loro interessi, mentre in altri casi potrebbero voler abbassare il loro profilo e sembrare parte integrante della società. [12]

Ciò ha una sorprendente somiglianza con il sesto capitolo di Separation and Its Discontents di Kevin MacDonald , che riguarda le strategie di visibilità, specialmente tra i cripto-ebrei, e si conclude con l'argomento che "questo tentativo di mantenere il separatismo, rendendo tuttavia meno visibili le barriere, è il nocciolo del problema dell'ebraismo post-illuminista". [13] In effetti, a partire dagli anni '70, la teoria delle minoranze intermedie iniziò a sviluppare diverse idee che combaciavano molto bene con il concetto di giudaismo come strategia evolutiva di gruppo. In nessun luogo questo è più evidente che nel lavoro di Edna Bonacich.

Sebbene il moderno perfezionamento della teoria delle minoranze intermedie sia spesso ricondotto a Toward a Theory of Minority-Group Relations di Hubert Blalock del 1967 , il maggiore interesse accademico è stato mostrato nell'articolo dell'American Sociological Review di Edna Bonacich del 1973 "A Theory of Middleman Minorities". [14] Bonacich ha cercato di affinare e sistematizzare la teoria di Blalock all'interno di un quadro anticapitalista, sostenendo essenzialmente che tutti i conflitti di gruppo in tali scenari sono il risultato di una competizione razionale per le risorse in cui le caratteristiche e gli interessi del gruppo giocano un ruolo cruciale. Un ebreo marxista e antisionista, le interpretazioni di Bonacich prendono in prestito pesantemente da Marx, Sombart, Weber, Roscher e Leon, nella misura in cui Bonacich essenzialmente concorda sul fatto che il capitalismo ha creato opportunità per le comunità di intermediari sfruttatrici e gli ebrei e altre minoranze di intermediari, che possiedono certe caratteristiche predisponenti tra cui la doppia lealtà e un livello di spregiudicatezza, impegnate con volontà ed entusiasmo in questi ruoli.

Bonacich è ben nota per il suo lavoro sulle minoranze intermedie dell'Asia orientale negli Stati Uniti, in particolare la sua monografia del 1980 *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community*, ma il suo primo lavoro sulle minoranze intermedie dimostra chiaramente una preoccupazione per il esperienza ebraica. [15] Nella sua discussione sulle minoranze intermedie nell'articolo del 1973, Bonacich descrive gli ebrei come "forse l'epitome della forma". Alcune delle caratteristiche chiave dell'articolo del 1973 includono gli argomenti che gli ebrei e altre minoranze intermedie sono essenzialmente "squadre" economiche e che queste squadre si basano su livelli molto elevati di etnocentrismo e relative strategie sociali ed economiche, che a loro volta consentono loro di avere successo. nelle società individualistiche. Bonacich scrive,

Il moderno capitalista industriale tratta i suoi lavoratori in modo imparziale come strumenti economici; è disposto a sfruttare suo figlio tanto quanto è un estraneo. Questo universalismo, l'isolamento di ogni concorrente, è assente nell'attività economica intermedia, dove i legami primordiali di famiglia, regione, setta ed etnia uniscono le persone contro l'economia circostante, spesso individualista. [enfasi aggiunta] [16]

Bonacich fa alcune osservazioni molto interessanti e controverse sulla natura del conflitto tra le minoranze intermediarie e i loro ospiti, con particolare riferimento agli ebrei. Per Bonacich, le accuse secondo cui gli ebrei sono stati semplicemente capri espiatori per i mali degli europei si basano su nient'altro che una "impressione superficiale". [17] Pur rilevando che le minoranze intermediarie "sono degne di nota per l'acuta ostilità che hanno dovuto affrontare", resta che,

i membri ospitanti hanno motivo di sentirsi ostili verso i gruppi di intermediari. ... Anche l'estremità della reazione dell'ospite può essere intesa come comportamento "conflittuale". Il motivo è che il potere economico e organizzativo dei gruppi di intermediari li rende estremamente difficili da rimuovere. ... La difficoltà di rompere i monopoli consolidati degli intermediari, la difficoltà di controllare la crescita e l'estensione del loro potere economico, spinge i paesi ospitanti a reazioni sempre più estreme. Si trovano misure sempre più dure, ammucciate l'una sull'altra, finché, quando tutto il resto fallisce, vengono messe in atto "soluzioni finali". [18] [enfasi aggiunta]

Bonacich ha anche sostenuto che gli ebrei e le altre minoranze di intermediari si impegnano in una "doppia lealtà" economica e sociale e che le minoranze di intermediari di fatto "drenano" le risorse dalle popolazioni ospitanti e di conseguenza possono diventare molto potenti. Questo fa sì che spesso le élite e le masse ospitanti si uniscano contro l'elemento residente, un conflitto che può intensificarsi rapidamente se l'elemento residente rifiuta di rinunciare ai suoi monopoli. Bonacich rifiuta esplicitamente qualsiasi idea che "l'ostilità dell'ospite sia autogenerata (da problemi psicologici o tradizioni culturali)", sostenendo invece che "l'intermediario e la società ospitante entrano in conflitto perché gli elementi in ciascun gruppo hanno obiettivi incompatibili". Con la sua apparente giustificazione della violenza dell'ospite contro le minoranze intermediarie, inclusi gli ebrei, così come la sua visione oggettiva di alcune caratteristiche ebraiche, la teoria di Bonacich è stata pesantemente criticata in alcuni ambienti, nonostante la sua continua influenza nella sociologia contemporanea. Robert Cherry, per esempio, ha lamentato che le idee di Bonacich sulle minoranze intermediarie "rafforzano gli stereotipi ebraici persistenti e negativi". [19]

Discussione

Prima di passare a una valutazione dei meriti e delle inadeguatezze della teoria della minoranza intermediaria nello spiegare la storia ebraica, vale la pena riflettere sulla storia della teoria alla luce dell'affermazione di Steven Pinker che essa rappresenta un'analisi rivale, o "più convincente", dell'analisi ebraica traiettorica storica. Il primo problema, naturalmente, è che, nonostante le lodi generose di Pinker, Thomas Sowell non è minimamente considerato dagli studiosi come un pensatore leader o originale nell'area della teoria delle minoranze intermediarie. Non solo la discussione sulle minoranze intermediarie costituisce un elemento relativamente piccolo di Migrazioni e culture di Sowell, ma ciò che appare è altamente derivato dal lavoro di Edna Bonacich, Walter Zenner e altri.

Un ulteriore problema è l'assunto di Pinker che esiste un'unica teoria unificata sulle minoranze intermediarie che aiuterà a spiegare l'esperienza storica ebraica, e che in qualche modo questo sarà anche sufficiente per contrastare la teoria di Kevin MacDonald, o almeno offrire un quadro più convincente ciò consentirebbe di fare a meno delle idee di MacDonald. Come dovrebbe già essere chiaro da questa breve e incompleta panoramica bibliografica, all'interno della teoria della minoranza degli intermediari c'è una pletora di interpretazioni spesso contrastanti, nonché un problema generale di definizioni. Walter

Zenner, uno dei principali sostenitori della teoria delle minoranze intermedie, ammette che "tendiamo a fare in modo che le nostre definizioni e i nostri modelli si adattino al gruppo prototipo. Per decenni, gli ebrei sono stati l'archetipo". [20] In altre parole, per un tempo considerevole, la teoria della minoranza intermedia è stata costruita attorno al tentativo di spiegare l'esperienza degli ebrei, con altri gruppi mappati a casaccio sulla teoria in un modo che cercava di dare l'impressione di somiglianza, anche laddove queste somiglianze erano sottili e inesistenti. Bonacich ha fatto più o meno lo stesso argomento, affermando che la teoria della minoranza intermedia dovrebbe essere considerata incompleta perché può solo indicare un "tipo ideale" e

In realtà ci sono problemi di adattamento tra un qualsiasi gruppo etnico reale e questo quadro, problemi nello stabilire quali o quanti dei tratti una popolazione ha bisogno di avere prima di poter essere classificata come minoranza intermedia. [21]

Bonacich, secondo me molto ragionevolmente, propone che la teoria della minoranza intermedia, di cui lei stessa è una pioniera, sia un termine improprio e dovrebbe essere considerata poco più di "un utile sensibilizzatore a una serie di variabili interconnesse". [22]

Si è quindi spinti dalla pretesa di Pinker di chiedersi non solo quale dei tanti filoni delle teorie della minoranza intermedia Steven Pinker stia lodando, ma anche quanto "convincente" e "magistrale" possa trovarlo, dato che i principali pensatori contemporanei del settore considerano il loro lavoro in termini così ambigui.

Infine, non è affatto chiaro come qualcuno degli aspetti della teoria delle minoranze intermedie ovvii alla necessità di un quadro teorico più profondo in cui comprendere i comportamenti e i contesti oggetto di studio. La teoria della minoranza degli intermediari, come osservato sopra, è uno strumento incompleto e ha poco da offrire in termini di valore esplicativo più profondo per concetti chiave così rilevanti in discussione come competizione per le risorse, strategie ecologiche, strategie di visibilità, atteggiamenti psicologici verso la maggioranza e identità sociale teoria. Uno dei punti di forza del lavoro di Kevin MacDonald, che è veramente interdisciplinare e insolitamente ben attrezzato in termini di letteratura storica pertinente, è che offre tale analisi e si può sostenere che riempia gran parte del logico e lacune probatorie della teoria delle minoranze intermedie. Questo non vuol dire che le due strutture siano in opposizione, ma che il concetto di una strategia evolutiva di gruppo può essere integrato utilmente e senza soluzione di continuità nella teoria delle minoranze intermedie, specialmente in relazione agli ebrei.

È stato continuamente osservato da molti studiosi del settore che gli ebrei dovrebbero essere considerati un "tipo ideale", "l'epitome della forma", un esempio singolare o un caso altrimenti unico, anche nel contesto di ampi approcci comparativi con altri commercianti e popoli della diaspora. Le qualità che hanno reso gli ebrei così unici - culturali, storici, religiosi e persino biologici - sono raramente sottolineate o elaborate negli studi sociologici delle minoranze intermedie, che spesso mancano di profondità in termini di analisi storica. Come verrà discusso di seguito, Zenner, in particolare, ha evidenziato i modi in cui gli ebrei non si adattano al modello standard di minoranza degli intermediari, specialmente in termini di coinvolgimento stravagante e influente nella cultura e nella politica della nazione ospitante (vedi anche *Diaspora Peoples* di MacDonald). sul cinese d'oltremare, xlii ff). Sfortunatamente, la letteratura sulla minoranza degli intermediari ha poco da dire in termini di ulteriori teorie esplicative su come o perché gli ebrei arrivarono sia a definire che a superare la tipologia dell'intermediario. Qui, la teoria della minoranza

degli intermediari non solo non è un rivale per il lavoro di MacDonald, ma lo richiede positivamente.

“Gli ebrei americani non si adattano al modello di soggiorno, dal momento che il loro coinvolgimento politico va ben oltre il sostegno delle cause ebraiche. ... Molta attività politica ebraica, di destra, di centro o di sinistra, può essere collegata alla percezione di come rendere l'America e il mondo sicuri per gli ebrei. Il sostegno degli ebrei americani al liberalismo interno e all'internazionalismo può essere interpretato in questo modo”.
Walter Zenner, "L'ebraismo americano alla luce delle teorie della minoranza degli intermediari", 1980. [23]

Meriti della teoria della minoranza degli intermediari



Il merito più ovvio della teoria delle minoranze intermediarie è che, come la teoria di una strategia evolutiva di gruppo di Kevin MacDonald, pone un'insolita e gradita enfasi sulla competizione razionale delle risorse come base per il conflitto sociale che coinvolge determinate minoranze. Offrendo una spiegazione socio-economica per l'ostilità verso gli ebrei, la teoria della minoranza intermediaria rappresenta uno spazio unico all'interno del mondo accademico in cui l'idea del "puro pregiudizio" altrimenti onnipresente secondo cui l'ostilità dell'ospite è autogenerata (da problemi psicologici o tradizioni culturali) è sommariamente e completamente respinta. Sebbene ciò non sia stato esente da critiche, come si vede nella denuncia di Robert Cherry del lavoro di Edna Bonacich come rinforzo del bigottismo [24], questa enfasi è stata in grado di continuare in gran parte serena grazie al suo avanzamento sotto una tradizionale patina interpretativa marxista intransigente.

La teoria della minoranza degli intermediari, in particolare la variante avanzata da Bonacich, insiste anche sul fatto che le popolazioni ospitanti hanno interessi e che questi interessi sono seriamente e seriamente minacciati dalle minoranze degli intermediari che prosciugano le risorse. Queste minoranze poi usano le loro risorse accumulate per

costruire potere e influenza, a volte anche al punto da ottenere considerevoli monopoli economici, sociali e politici sui padroni di casa. Poiché questi monopoli possono essere molto difficili da rimuovere e poiché i monopoli possono soddisfare alcuni interessi delle popolazioni ospitanti o di segmenti di popolazioni ospitanti, la teoria delle minoranze intermedie insiste sul fatto che è razionale e in qualche modo inevitabile che vengano prese misure sempre più dure e persino violente contro i trasgressori. minoranza. Di conseguenza, la teoria della minoranza intermedia offre una comprensione molto più plausibile e obiettiva del conflitto di gruppo rispetto a molte delle idee che dominano la discussione accademica sul conflitto di gruppo, in particolare il conflitto che coinvolge gli ebrei. Inoltre, il rifiuto assoluto delle teorie del "capro espiatorio" come "superficiali" e la mancanza di appelli ai concetti di vittimismo in tale quadro, possono essere descritti solo nel contesto dell'attuale clima accademico come assolutamente rinfrescante.

Un secondo grande merito della teoria delle minoranze intermedie è l'enfasi che alcuni filoni pongono sulle caratteristiche delle minoranze stesse. La teoria della minoranza mediana contiene al suo interno tre approcci teorici di base. Teorie basate sul contesto come quella di Roscher, e in una certa misura riprese da Nathan Cofnas (che è particolarmente interessato all'ambiente-contesto urbano), sostengono che le minoranze di intermediari sono essenzialmente creature delle società in cui si trovano, e sono per il più creati da opportunità, divari di status e vuoti sui quali non hanno alcun controllo e che non hanno nulla a che fare con le loro caratteristiche intrinseche (un leggero vantaggio nell'intelligenza è l'unica caratteristica che Cofnas si sente a proprio agio nell'applicare). Le teorie situazionali, come quella avanzata da Simmel, sono simili, ma pongono maggiormente l'accento sul ruolo culturalmente localizzato del commerciante, dello Straniero e del "soggiornante come commerciante", come fattore determinante nella creazione di minoranze intermedie. Le teorie delle minoranze intermedie basate sulla cultura o sulle caratteristiche, tuttavia, tendono ad essere più numerose e più convincenti. Queste teorie, come quella avanzata da Weber e data l'assenso tacito di Bonacich e Zenner, pongono una forte enfasi sull'ampia gamma di tradizioni, ideologie, comportamenti e attitudini dei gruppi minoritari di intermediari.

Il più frequentemente evidenziato di tali tratti all'interno della teoria delle minoranze intermedie è l'etnocentrismo, che ancora una volta combacia con l'enfasi primaria della teoria di Kevin MacDonald. L'etnocentrismo è riconosciuto come un fattore centrale nel mantenimento dell'auto-segregazione tra i gruppi minoritari di intermediari ed è spesso supportato da credenze ideologiche come il sistema delle caste o quello che Zenner descrive come "il complesso del popolo eletto". [25] L'etnocentrismo nelle minoranze intermedie è presentato come cruciale per comprendere l'ostilità dell'ostilità non solo per il modo in cui facilita il drenaggio di risorse dalla popolazione ospitante, ma anche a causa di correlati altamente antagonisti come la doppia lealtà e la volontà di impegnarsi in attività lucrative ma moralmente distruttive (per l'ospite). Walter Zenner parla di un "doppio standard di moralità" cioè

Espresso nei rapporti con gli estranei, come prestare loro con interesse, pratiche di vendita senza scrupoli e fornire agli estranei mezzi illeciti per soddisfare i loro appetiti, negando allo stesso tempo gli stessi mezzi ai membri del gruppo. [26]

Un eccellente esempio di questo processo in atto è il fatto che Israele è il più grande produttore e ospite di siti di gioco d'azzardo online internazionali, rendendo illegale per i propri cittadini l'utilizzo di tali siti. Naturalmente, qui stiamo parlando di uno stato-nazione piuttosto che di una popolazione minoritaria, ma questa contraddizione e la

natura di Israele all'interno della comunità internazionale saranno discusse in seguito in una critica della ristrettezza della teoria delle minoranze intermediarie.

Un ulteriore merito della teoria delle minoranze intermediarie è la forte enfasi che l'interpretazione culturale-caratteristica pone sulle strategie di gruppo. Si dice che le minoranze intermediarie, ancora una volta con gli ebrei che Zenner e Bonacich considerano un caso esemplare o particolarmente acuto, si impegnano in un'attività costantemente adattativa al fine di gestire la loro visibilità, garantire la loro sicurezza, promuovere i loro interessi, accumulare potere e ricchezza, e trincerarsi sempre più profondamente nell'ostia. Bonacich ha indicato che gli ebrei sono particolarmente desiderosi di rimanere trincerati in Occidente, e negli Stati Uniti in particolare, perché è finanziariamente e politicamente redditizio, e solo un catastrofico indebolimento dei loro monopoli porrebbe fine alle strategie esistenti. [27] Zenner si spinge fino ad affermare che "molti dei contenuti della vita ebraica americana possono essere visti come strategie di visibilità. La strategia qui include sia meccanismi inconsci di far fronte alle situazioni sia piani formulati consapevolmente". [28] Zenner parla di un "processo dinamico" per cui gli ebrei riducono al minimo la visibilità per evitare l'ostilità, massimizzano la visibilità quando perseguono determinati interessi e generalmente lavorano incessantemente per rendere la loro immagine più favorevole nelle menti dell'ospite. Di nuovo, tutto ciò corrisponde molto bene a uno dei temi centrali della Cultura della critica - l'idea che il coinvolgimento ebraico in certi movimenti intellettuali possa essere visto nel contesto di un perseguimento di interessi ebraici sia consciamente che in modi che implicano motivazioni inconscie. e autoinganno. Si adatta anche molto da vicino alla struttura di MacDonald sulla cripta ebraica e altri tentativi di mitigare l'antisemitismo, avanzata nel sesto capitolo di Separazione e il suo malcontento.

Problemi nella teoria della minoranza degli intermediari

Data la prevalenza degli ebrei nello sviluppo e nella promozione della moderna incarnazione della teoria della minoranza intermediaria, tra cui Georg Simmel, Edna Bonacich, Abner Cohen, Abram Leon, Walter Zenner, Werner Cahnman, [29] Donald Horowitz, [30] Gideon Reuveni, [31] Ivan Light, Steven J. Gold, [32] e Robert Silverman, [33] una ragionevole preoccupazione potrebbe essere che la teoria della minoranza intermediaria sia essa stessa una "strategia di visibilità" intellettuale. Proprio come è stato ipotizzato che gli ebrei tendano a sostenere la migrazione di massa perché farà sì che gli ebrei diventino "una tra le tante" minoranze etniche, e quindi nella loro logica meno evidente e quindi più sicura, la teoria della minoranza intermediaria può agire per ridurre la visibilità ebraica offrendo l'idea che gli ebrei siano solo uno tra i tanti gruppi commerciali della diaspora e la loro storia e il loro comportamento non è quindi unica o degna di un'attenzione speciale. Resta il fatto che anche in quelle interpretazioni che evidenziano il comportamento ebraico negativo e dipingono le risposte dell'ospite come razionali (ad esempio il lavoro di Bonacich e Zenner), il quadro proposto insiste ancora su un certo livello di comunanza, non importa quanto tenue, con le esperienze di altri gruppi minoritari, e alla fine attribuisce la colpa del conflitto a un contesto molto più ampio, spesso lo sviluppo storico impersonale del capitalismo.

In altre parole, mentre il quadro può negare che gli ebrei siano "vittime" delle nazioni ospitanti, queste teorie negano anche che le nazioni ospitanti siano veramente vittime dello sfruttamento ebraico. Entrambi sono semplicemente considerati vittime del capitalismo, e ogni senso di azione individuale o di gruppo è retoricamente dissolto. Ancora una volta, questo riduce la visibilità e la colpevolezza degli ebrei e rimane attraente per questo motivo. Ci sono certamente buone ragioni lungo questa linea di pensiero per proporre che la promozione della teoria da parte di Steven Pinker rispetto alle idee di Kevin MacDonald

abbia meno a che fare con un serio impegno con il contenuto del lavoro di Bonacich et al. e significativamente più a che fare con il deviare l'intera conversazione in un'area di discussione in cui Pinker ritiene che gli ebrei siano meno visibili.

Un grosso problema con la teoria della minoranza intermediaria è che ha un modo molto scomodo e insoddisfacente di gestire gli aspetti ovviamente unici dell'esperienza ebraica, specialmente in relazione al coinvolgimento senza precedenti degli ebrei nella cultura e nella politica occidentale post-illuminista, qualcosa per cui non non è assolutamente parallelo tra gli altri gruppi commerciali della diaspora da nessuna parte. Come è stato discusso, la teoria della minoranza intermediaria è stata essenzialmente creata per la prima volta, consciamente o inconsciamente, da studiosi ansiosi di trovare un modo per spiegare l'esperienza ebraica. I tentativi di collegare questa esperienza, che ammonta a circa due millenni di storia, con le esperienze molto più moderne e dirette, per esempio, dei cinesi nelle Filippine o dei giapponesi in America, sono stati condannati alla più grossolana delle generalizzazioni e alla più goffa associazioni. Ciò ha portato a un flusso costante di ammissioni all'interno del campo che il modo migliore per interpretare la teoria delle minoranze intermediarie è semplicemente quello di proporre un "tipo ideale" (essenzialmente gli ebrei) con sfortunati "problemi di adattamento tra qualsiasi gruppo etnico reale e questa immagine". [l'esperienza ebraica]". [34] Zenner ha ammesso che il concetto è stato molto "difficile da definire in modo da coprire tutti i gruppi così designati". [35] Tutto ciò mette in dubbio se questo concetto possieda una reale efficacia come strumento analitico o predittivo in senso comparativo.

Un interessante punto di differenza tra l'esperienza ebraica e quella di altri popoli commerciali della diaspora è che a questi ultimi è riconosciuto un genuino senso del soggiorno. In altre parole, le loro prime generazioni tendono ad essere gruppi veramente temporanei e semi-nomadi che mirano a fare soldi prima di tornare in patria. Un'esperienza leggermente diversa si osserva negli ebrei, come notato da Jack Kugelmass nella sua tesi di dottorato del 1981 *Native Aliens: The Jews of Poland as a Middleman Minority*. Per Kugelmass, "il cosiddetto carattere "intermediario" dell'ebreo è visto come un aspetto del senso ebraico di soggiorno, che a differenza della maggior parte dei soggiorni è di natura ideologica piuttosto che sociologica". [grassetti aggiunti] Un altro modo di esprimere ciò sarebbe dire che il senso ebraico di soggiorno è culturale-biologico piuttosto che contestuale, e poiché il concetto di soggiorno è stato una caratteristica importante della vita ebraica almeno dalla stesura dell'Esodo, questa differenza tra gli altri gruppi è davvero così netta da richiedere un'analisi distinta, qualcosa offerto a un livello senza precedenti in *A People That Shall Dwell Alone* di Kevin MacDonald. In questa analisi, sembrerebbe che, a differenza di un numero relativamente ristretto di altri popoli che hanno semplicemente adottato alcune tattiche per perseguire uno specifico ruolo commerciale della diaspora, gli ebrei si sono, da tempo memorabile, dedicati interamente a queste strategie nel loro insieme stile di vita — la "minoranza intermediaria" come ragion d'essere.

Questa distinzione assolutamente cruciale è legata al fatto notevole della vita politica contemporanea che lo stato di Israele esiste in gran parte secondo le stesse strategie impiegate dagli ebrei in una condizione di diaspora. Come affermato sopra, un eccellente esempio del processo di doppia moralità in atto è il fatto che Israele è il più grande produttore e ospite di siti di gioco d'azzardo online internazionali, rendendo illegale per i propri cittadini l'utilizzo di tali siti. La creazione dello stato di Israele ha anche esacerbato, piuttosto che migliorato, i problemi di doppia lealtà nelle popolazioni delle minoranze ebraiche, anche se questi problemi sono più o meno tenuti al di fuori dell'opinione pubblica attraverso rassicurazioni diplomatiche sullo spionaggio israeliano e il

mantenimento di alcuni tabù nei mass media. Israele stesso sembrerebbe essere una sorta di archetipo di minoranza intermediario all'interno della comunità internazionale, che coltiva legami stretti e redditizi con l'élite (gli Stati Uniti), mentre si impegna in attività di sfruttamento e oppressione più o meno incontrastate contro gli ordini sociali inferiori (palestinesi e altri gruppi di popolazione vulnerabili o indebitati in Sud America). Come il "tipo ideale" di minoranza intermediaria, Israele drena pesantemente le risorse anche dei suoi alleati (aiuti militari e diplomatici statunitensi) e persegue le sue strategie in una ricerca incessante di sicurezza, pur mantenendo doppi standard morali ed essendo piuttosto spudorato nell'impegnarsi in ciò che Zenner ha descritto come la classica sovrarappresentazione delle minoranze intermediarie in attività "moralmente losche". [36]

Anche negli ultimi anni, Israele è diventato famoso nel commercio internazionale di organi, nel prestito di denaro e nelle accuse di atrocità umanitarie. I giornali israeliani hanno anche descritto il loro paese come una "nazione monopolistica" a causa dell'intensa tendenza al monopolio economico nella vita degli affari del paese - una caratteristica chiave della vita delle minoranze intermediarie che gli ebrei sembrano continuare a incarnare in una misura senza precedenti in qualsiasi altro gruppo etnico. Ulteriori prove della natura apparentemente radicata, piuttosto che contestuale, dei tratti "intermediari" negli ebrei potrebbero essere trovate in studi indicativi di un fondamento biologico all'etnocentrismo ebraico, come quello descritto da Kevin MacDonald nella Prefazione alla cultura della critica:

Gli psicologi dello sviluppo hanno riscontrato reazioni di paura insolitamente intense tra i bambini israeliani in risposta a estranei, mentre lo schema opposto si trova per i bambini della Germania settentrionale. I bambini israeliani avevano molte più probabilità di diventare "inconsolabilmente turbati" in reazione agli estranei, mentre i bambini della Germania settentrionale avevano reazioni relativamente minori agli estranei. I bambini israeliani quindi tendevano ad avere un insolito grado di ansia da estraneo, mentre i bambini della Germania settentrionale erano l'opposto - risultati che si adattano all'ipotesi che europei ed ebrei si trovino agli estremi opposti della xenofobia e dell'etnocentrismo.

Oltre a trattare male gli aspetti ovviamente unici dell'esperienza ebraica, una parte significativa della teoria della minoranza degli intermediari è dedicata a narrazioni basate sul contesto che sono spesso in netto contrasto o completamente smentite dalla documentazione storica. Ad eccezione del lavoro di Kevin MacDonald, che dimostra un impegno molto ampio con le opere di storia, una debolezza generale in tutti gli studi sociologici del tardo ventesimo secolo discussi sopra è il fatto che, nonostante le loro affermazioni incredibilmente ambiziose sulla traiettoria storica del capitalismo o delle minoranze intermedie, c'è una negligenza abbastanza seria di qualsiasi storiografia pertinente. Ciò porta, nel caso dei moderni seguaci di Simmel, Roscher e Leon, alla ripetizione costante di troppi carichi di errori come l'idea che gli ebrei si siano rivolti al commercio perché era loro proibito possedere terra (piuttosto che arrivare come profitti alla ricerca di finanziari), che gli ebrei venivano spesso invitati nelle nazioni da élite in cerca di uno stimolo finanziario, o che gli ebrei venivano banditi dai paesi una volta che la loro posizione di commerciante di prestiti era superflua. In effetti, questi tre troppi, che rimuovono tutti dalla considerazione l'agenzia e le caratteristiche ebraiche, sono essenzialmente i pilastri della teoria della minoranza degli intermediari basata sul contesto relativa agli ebrei e sono assolutamente cruciali per le idee di Roscher in particolare.

La documentazione storica è ora riconosciuta come più o meno completa in relazione alla questione della proprietà ebraica della terra. È stato definitivamente stabilito, ad esempio,

che la tendenza generale in tutta Europa era che gli ebrei fossero in effetti in grado di possedere e possedere terra durante i secoli immediatamente successivi alla loro diffusione ed espansione iniziale in Europa (c.1000-1300). Le restrizioni alla proprietà della terra furono in seguito emanate come sanzioni per lo sfruttamento o come parte di un sistema di trasferimento di terra d'élite, ad esempio il desiderio dei re inglesi di ottenere la terra dei cavalieri minori indebitati, e farlo compensando finanziariamente i prestatori ebrei per le terre confiscate non potevano più detenere legalmente.

Uno dei correlati del tropo della proprietà della terra è l'assunto sorprendentemente ingenuo che la proprietà della terra precluderebbe il coinvolgimento nella speculazione finanziaria. Ancora una volta, il record storico contraddice questo. Ad esempio, *A Jewish Renaissance in Fifteenth-Century Spain* (2010), di Mark Meyerson, pubblicato a Princeton, offre un'ampia analisi dei proprietari terrieri ebrei in Spagna che "non necessariamente coltivavano la terra da soli" e combinavano le operazioni di produzione del vino gestite da contadini non ebrei con "operazioni di prestito e agricoltura fiscale". [37] Indicando la prevalenza della prima proprietà terriera ebraica in Polonia, Francia e Germania, in cui gli ebrei godevano di uno "status privilegiato disponibile per pochi cristiani", Norman Roth ha descritto il tropo secondo cui gli ebrei sono stati costretti ad abbandonare l'agricoltura da leggi restrittive e la violenza delle Crociate come "palesamente assurda". [38]

La teoria secondo cui gli ebrei, e per tenue implicazione altre minoranze intermedie, sono stati più spesso invitati nelle nazioni da élite in cerca di uno stimolo finanziario o per colmare un "divario di status", è anche contraddetta dalla documentazione storica. L'ingresso e l'espansione precoce degli ebrei in Europa è relativamente ben documentato, la tendenza dominante è che gli ebrei si presentassero davanti alle élite per sollecitare affari, o che agissero come finanziatori per la conquista e poi seguissero la scia dei conquistatori (ad esempio, il ruolo ben documentato dei finanzieri ebrei nella conquista normanna dell'Inghilterra e nella conquista dell'Irlanda da parte di Strongbow). [39] Gli Annali irlandesi di Innisfallen (1079 d.C.) riportano: "Cinque ebrei vennero dal mare con doni a Tairdelbach [re di Munster], e furono rimandati di nuovo via mare". A meno che Tairdelbach (Turlough O'Brien, 1009-1086) non avesse subito un drammatico cambiamento di opinione, è probabile che l'arrivo degli ebrei non fosse stato preceduto da un invito. In effetti, dal tempo di O'Brien fino all'"Umile Discorso" del 1655 di Manasse ben Israel al governo inglese, sono evidenti approcci non richiesti per la richiesta di regolare e stabilire attività finanziarie.

Una forma molto comune di documentazione governativa trovata nello studio delle comunità ebraiche della prima età moderna sono gli statuti che delineano i loro termini di insediamento, e questi sono molto rivelatori. Piuttosto che agire come catalizzatori economici, gli ebrei sono più frequentemente osservati seguire la scia di aree già economicamente migliorate, sperando di trarre profitto dal loro progresso. Come ha sottolineato Felicitas Schmeider, in termini di contesto tedesco, "il permesso di insediare ebrei in una città recentemente privilegiata è una cosa che i re venivano spesso, se non regolarmente, richiesti, specialmente nei secoli XIII e XIV". [40]

La teoria che gli ebrei siano stati banditi dai paesi una volta che la loro posizione di commerciante di prestiti o il ruolo generale di minoranza di intermediari era superflua è anche fortemente contraddetta dalla documentazione storica. Proprio come gli ebrei medievali percepivano di essere vittime innocenti dei pagani malvagi, così la storiografia ebraica ha dipinto in modo schiacciante le espulsioni come il risultato di "voci, pregiudizi e accuse insinuanti e irrazionali". [41] Le teorie delle minoranze intermedie basate sul contesto hanno assorbito questi tropi e li hanno reinventati in narrazioni che attribuivano le espulsioni al fatto che il Capitale aveva semplicemente esaurito l'utilità degli ebrei. Tali interpretazioni delle espulsioni sono state riviste solo di recente, soprattutto nel lavoro

dello storico di Harvard Rowan W. Dorin, la cui tesi di dottorato del 2015 e le successive pubblicazioni hanno aiutato per la prima volta a contestualizzare pienamente le espulsioni di massa degli ebrei in Europa durante il periodo medievale, 1200-1450. [42]

Dorin sottolinea che gli ebrei non sono mai stati presi di mira specificamente per l'espulsione qua ebrei, ma come usurai, e le note che la stragrande maggioranza delle espulsioni nel periodo mirato "cristiani provenienti dal nord Italia." Gli ebrei furono espulsi, come questi usurai cristiani, per le loro azioni, scelte e comportamenti. Ciò che il periodo fu testimone non fu un'ondata di irrazionali azioni antiebraiche, o del resto un riflesso impersonale del Capitale saturo, ma piuttosto una diffusa reazione ecclesiastica contro la diffusione del prestito di denaro tra i cristiani che alla fine assorbirono gli ebrei nelle sue considerazioni per ragioni di buon senso. Un certo numero di leggi e statuti, ad esempio *Usuranum voraginem*, sono stati progettati per fornire un programma di punizioni per prestatori cristiani stranieri/viaggianti. Queste leggi contenevano disposizioni per la scomunica e il divieto di affittare proprietà in determinate località. Quest'ultimo ha di fatto vietato a tali prestatori di stabilirsi in quei luoghi, e ne ha imposto l'espulsione nei casi in cui fossero già domiciliati. Fu solo dopo l'entrata in vigore di queste leggi che alcuni teologi e religiosi iniziarono a chiedersi perché non fossero applicate anche agli ebrei che, secondo le parole dello storico Gavin Langmuir, erano allora "sproporzionatamente impegnati nel prestito di denaro nell'Europa settentrionale entro la fine del XII secolo". secolo." [43] La Chiesa aveva storicamente contestato l'espulsione degli ebrei nella convinzione che la loro presenza dispersa svolgesse funzioni teologiche ed escatologiche. Fu solo attraverso l'applicazione più ampia, in gran parte di buon senso, di leggi antiusura di nuova concezione che tali ostacoli ai confronti con gli ebrei divennero teologicamente ed ecclesiasticamente ammissibili, se non del tutto desiderabili. E una volta che questo Rubicone fu attraversato, aprì la strada a una rapida serie di espulsioni delle colonie ebraiche dell'usura dalle città europee, un processo che accelerò rapidamente tra il XIII e il XV secolo.

La mancanza di coinvolgimento con gli sviluppi della storiografia è aggravata in larga misura dall'assenza di un approccio veramente interdisciplinare nella maggior parte, se non in tutte, le analisi esistenti sulle minoranze di intermediari. Ciò è particolarmente evidente nelle opere di Bonacich e Zenner che, pur facendo molteplici e apparentemente cruciali riferimenti a "strategie di gruppo", consce e inconsce, non riescono a impegnarsi in alcun tipo di contestualizzazione accademica storiografica o psicologica. Come esattamente tali strategie come le "strategie di visibilità" possono operare a livello di gruppo sono lasciate completamente inspiegabili e senza alcuna prova sostanziale al di là delle osservazioni di buon senso del comportamento ebraico. La mancanza di un approccio interdisciplinare in tali casi non significa necessariamente che queste idee siano sbagliate o che non esistano "strategie di visibilità", ma significa che sono ancora necessarie spiegazioni e prove. Ad oggi, l'unico tentativo convincente di colmare tali lacune, e di offrire un approccio veramente interdisciplinare (incorporando storia, sociologia e psicologia) all'idea di strategie di gruppo, si trova nel lavoro di Kevin MacDonald.

Conclusione

Come affermato all'inizio di questo saggio, non è affatto chiaro come nessuno degli aspetti della teoria della minoranza degli intermediari ovvii alla necessità di un quadro teorico più profondo in cui comprendere i comportamenti e i contesti oggetto di studio. La teoria della minoranza degli intermediari, come osservato sopra, è uno strumento incompleto e ha poco da offrire in termini di valore esplicativo più profondo per concetti chiave così rilevanti in discussione come competizione per le risorse, strategie ecologiche, strategie di visibilità e teoria dell'identità sociale. La teoria della minoranza degli intermediari, o

almeno alcuni suoi filoni, è utile e preziosa nello studio degli ebrei nella misura in cui pone un'insolita enfasi sul conflitto di gruppo come derivante dalla competizione per le risorse, le caratteristiche degli ebrei (incluso l'etnocentrismo ebraico) e l'esistenza di strategie di gruppo. Ci sono, tuttavia, molteplici, gravi inadeguatezze nella teoria delle minoranze intermedie, inclusa la possibilità che sia in parte essa stessa una "strategia della visibilità", cioè abbia un problema generale di definizioni, che non riesca a trattare adeguatamente le qualità uniche degli ebrei e le loro esperienze, che generalmente non riesce a interagire con la documentazione storica e che non ha strutture esplicative o predittive reali per molte delle idee che discute, comprese le strategie di gruppo. Sono costretto a concordare con Edna Bonacich che, per quanto riguarda lo studio degli ebrei, la teoria delle minoranze intermedie dovrebbe essere concepita, nella migliore delle ipotesi, come "un utile sensibilizzatore a una serie di variabili interconnesse". [44]

Appunti

- [1] Bonacich, Edna. "Una teoria delle minoranze intermedie". *Rivista sociologica americana* 38, n. 5 (1973): 583-94, (589).
- [2] Francois-Marie Arouet de Voltaire, *Oeuvres Complètes* (Ginevra, 1756), vol. 7. Cap.1. Vedi anche *Dictionnaire Philosophique* (Basilea, 1764), vol. 14 .
- [3] B. Bauer, *Il problema ebraico* (*Die Judenfrage*, 1843) ed Ellis Rivkin e trad. Helen Lederer (Cincinnati: Hebrew Union College—Jewish Institute of Religion, 1958).
- [4] K. Marx, *Sul problema ebraico* (*Zur Judenfrage*, 1844) ed Ellis Rivkin e trad. Helen Lederer (Cincinnati: Hebrew Union College—Jewish Institute of Religion, 1958).
- [5] W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Monaco e Lipsia 1913. Quest'opera è stata pubblicata in una traduzione inglese di E. Epstein con il titolo *The Quintessence of Capitalism*, Londra, 1915.
- [6] WP Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 5.
- [7] W. Roscher, "Die Stellung der Juden im Mittelalter, betrachtet vom Standpunkt der allgemeinen Handelspolitik," *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft* Bd. 31 (1875) S. 503-526.
- [8] G. Reuveni, "Prolegomena to an "Economic Turn" in Jewish History", in G. Reuveni (a cura di) *The Economy in Jewish History: New Perspectives on the Interrelationship Between Ethnicity and Economic Life* (Berghahn, 2011), 3 .
- [9] In quanto figlio di cattolici e luterani convertiti dall'ebraismo, il rapporto di Simmel con la sua ebraicità è di per sé affascinante. Vedi A. Morris-Reich, *The Quest for Jewish Assimilation in Modern Social Science*, (New York: Routledge, 2008), capitolo 4. Per l'influenza della teoria della minoranza straniera di Simmel vedi Werner Cahnman, "Pariahs, Strangers, and Court Jewish — Una classificazione concettuale," *Analisi sociologica*, 35 (1974); CR Hallpike, "Alcuni problemi nel confronto interculturale", in *The Translation of Culture*, T. Beideman (a cura di), (London: Tavistock, 1971); Hilda Kuper, "Strangers in Plural Societies: Asians in South Africa and Uganda", in *Pluralism in Africa*, Leo Kuper e MG Smith (a cura di) (Berkeley: University of California Press, 1971); Jack H. Porter, "The Urban Middleman: A Comparative Analysis", *Comparative Social Research*, 4 (1981); RA Reminick, "The Evil Eye Belief between the Amhara of Ethiopia", *Ethnology*, 13 (1974), W. Shack e E. Skinner, *Strangers in African Societies* (Berkeley: University of California Press, 1979); Paul Siu, "The Sojourner", *American Journal of Sociology*, 58, (1952).
- [10] J. Stone, *Conflitto razziale nella società contemporanea*, (Cambridge: Harvard University Press, 1985), 96.
- [11] Questa moneta è spesso attribuita a Philip Curtin, che impiega il termine nel suo *Cross-cultural Trade in World History* (1984), ma il termine era in uso da Cohen, in un senso strettamente tematico, già nel 1974 di quest'ultimo. capitolo "Strategie culturali

- nell'organizzazione delle diaspore commerciali", in C. Meillassoux (a cura di) *The Development of Indigenous Trade and Markets in West Africa* (Londra, 1971).
- [12] Citato in WP Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 8.
- [13] K. MacDonald, *La separazione e il suo malcontento: verso una teoria evoluzionistica dell'antisemitismo*, 187.
- [14] E. Bonacich, "Una teoria delle minoranze intermedie". *American Sociological Review* 38, n. 5 (1973): 583-94.
- [15] E. Bonacich, *La base economica della solidarietà etnica: le piccole imprese nella comunità americana giapponese* (Berkeley: University of California Press, 1980).
- [16] *Ibidem*, 589.
- [17] *Ibidem*.
- [18] *Ibidem*, 592.
- [19] R. Cherry, "American Jewry and Bonacich's Middleman Minority Theory", *Review of Radical Political Economics*, 22 (2-3), 158-173, 161.
- [20] WP Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 10. Vedi anche W. Zenner, "American Jewry in the light of middleman minorities theory", *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11-30, 18. Zenner sostiene che "Come concetto sintetico, la frase "minoranza di intermediari" è difficile da definire in modo da coprire tutti i gruppi così designati".
- [21] E. Bonacich, *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community* (Berkeley: University of California Press, 1980), 22. Vedi anche E. Bonacich, "A Theory of Middleman Minorities". *Rivista sociologica americana* 38, n. 5 (1973): 583-94, 585.
- [22] *Ibidem*, 24.
- [23] W. Zenner, "American Jewry alla luce delle teorie della minoranza intermediaia", *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11-30, 18.
- [24] R. Cherry, "American Jewry and Bonacich's Middleman Minority Theory", *Review of Radical Political Economics*, 22 (2-3), 158-173, 161.
- [25] WP Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 18.
- [26] *Ibidem*.
- [27] E. Bonacich, "Una teoria delle minoranze intermedie". *American Sociological Review* 38, n. 5 (1973): 583-94, 592.
- [28] W. Zenner, "American Jewry alla luce delle teorie della minoranza intermediaia", *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11-30, 23.
- [29] W. Cahnman, "Pariahs, Strangers and Court Jews", *Analisi sociologica* 35, 3 (1974): 155-66.
- [30] D. Horowitz, *Gruppi etnici in conflitto* (Berkeley: University of California Press, 1985).
- [31] G. Reuveni (a cura di) *L'economia nella storia ebraica: nuove prospettive sull'interrelazione tra etnia e vita economica* (Berghahn, 2011).
- [32] I. Light & SJ Gold, *Economie etniche* (Bingley: Emerald, 2000).
- [33] R. Silverman, *Fare affari nei mercati di minoranza* (New York: Garland, 2000).
- [34] E. Bonacich, *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community* (Berkeley: University of California Press, 1980), 22.
- [35] W. Zenner, "American Jewry alla luce delle teorie della minoranza intermediaia", *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11-30, 13.
- [36] *Ivi*, 15.
- [37] MD Meyerson, *A Jewish Renaissance in Fifteenth-Century Spain* (Princeton: Princeton University Press, 2010), 111.
- [38] N. Roth, *Civiltà ebraica medievale: un'enciclopedia* (New York: Routledge, 2003),

- [39] J. Hillaby, "Jewish Colonization in the Twelfth Century", in P. Skinner (a cura di), *Gli ebrei nella Gran Bretagna medievale: prospettive storiche, letterarie e archeologiche* (Woodbridge: Boydell Press, 2003), 36.
- [40] F. Schmeider, "Vari gruppi etnici e religiosi nelle città medievali tedesche? Alcune prove e riflessioni", in *Segregation, Integration, Assimilation: Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe* (Burlington: Ashgate, 2009), 15.
- [41] Joseph Pérez, *Storia di una tragedia: l'espulsione degli ebrei dalla Spagna* (Chicago: University of Illinois Press, 2007), 60.
- [42] RW Dorin, *Banishing Usury: The Expulsion of Foreign Moneylenders in Medieval Europe, 1200-1450* (tesi di dottorato di Harvard, 2015); RW Dorin, "Una volta che gli ebrei sono stati espulsi", *Intento e interpretazione nel diritto canonico tardo medievale*, "Law and History Review", vol. 34, n. 2 (2016), 335-362.
- [43] G. Langmuir, *Storia, religione e antisemitismo* (Los Angeles: University of California Press, 1990), 304.
- [44] *Ibidem*, 24.

<https://www.unz.com/>
september 18, 2020

Semitism and Capitalism **By Andrew Joyce ·**

The Merits and Inadequacies of Middleman Minority Theory in Explaining the Jews

"The middleman and the host society come in conflict because elements in each group have incompatible goals. To say this is to deny the viewpoint common in the sociological literature that host hostility is self-generated (from psychological problems or cultural traditions)."

Edna Bonacich, "A Theory of Middleman Minorities," 1973.[1]

An interesting accompaniment to Nathan Cofnas's 2018 attempted debunking of Kevin MacDonald's work on Jews was the subtle resurfacing of Steven Pinker's claim that a more plausible theory of the Jewish historical experience can be found in "Thomas Sowell's convincing analysis of 'middleman minorities' such as the Jews, presented in his magisterial study of migration, race, conquest, and culture." Pinker first involved himself in criticism of MacDonald's work in a letter to Slate, in January 2000, where he made the above comment. A mere teenager in January 2000, it was only in the wake of the Cofnas affair that I first discovered and read Pinker's initial response to MacDonald's theory. It goes without saying that I disagreed with almost everything Pinker had to say, but I was especially vexed by his invocation of the "middleman minority" theory, something I've been familiar with for over a decade and always found strongly lacking. Pinker himself, of course, has relatively little expertise in the area, his only comment on the theme coming from a quasi-memoir on Jewish intelligence written for *New Republic*. Additionally, his gushing use of persuasive language ("convincing," "magisterial") to describe Thomas Sowell's extremely derivative and now rather dated *Migrations and Cultures: A World View* (1996) struck me as a wholly contrived inflation of what isn't really a rival theory at all, and certainly not a Sowell innovation. In fact, the history of "middleman minority" theory, and especially its application to the Jews, has a patchy, chequered, and ambiguous history that is worth exploring in its own right. The following essay is intended to provide

such a history, as well as to broadly assess the merits and inadequacies of exploring Jewish history through this lens, and also the ways it complements, and falls short of, Kevin MacDonald's theory.

History of the Theory

The comparing of Jews with other sojourning or diaspora trading peoples is far from new, and has even been a staple of anti-Jewish writing since at least the Enlightenment. Voltaire, for example, wrote in his *Oeuvres Complètes* (Geneva, 1756) and *Dictionnaire Philosophique* (Basle, 1764) that "The Guebers [Parsis in the modern terminology], the Banyans [Indian merchants] and the Jews, are the only nations which exist dispersed, having no alliance with any people, are perpetuated among foreign nations, and continue apart from the rest of the world."^[2] In the course of his essay, however, Voltaire concluded that, some surface similarities aside, "It is certain that the Jewish nation is the most singular that the world has ever seen." Bruno Bauer (1809–1882), the German Protestant theologian, philosopher and historian, also used the example of the Parsis and Overseas Indians, writing in *The Jewish Problem* (1843),

The base [of the tenacity of the Jewish national spirit] is lack of ability to develop with history, it is the reason of the quite unhistorical character of that nation, and this again is due to its oriental nature. Such stationary nations exist in the Orient, because there human liberty and the possibility of progress are still limited. In the Orient and in India, we still find Parsees [sic] living in dispersion and worshipping the holy fire of Ormuz.[3]

After Voltaire, commentary on the relationship between the economic activity of the Jews and other aspects of their behavior and history, a key theme in modern middleman minority theory, were common points of discussion and debate. Jakob Friedrich Fries (1773–1843), an avowedly anti-Semitic German philosopher, argued in his essay *On the Danger to the Well-Being and Character of the Germans Presented by the Jews* (1816), that Jews adopted their historical middleman role willingly, out of a hunger for profit and an innate sense of separateness, rather than being forced into it by broader economic structures and contexts (which again are a major focus of modern middleman minority theory). For Fries,

Both in Germany and abroad the Jews had free states where they enjoyed every right, and even countries where they reigned—but their sordidness, their mania for deceitful, second-hand dealing always remained the same. They shy away from industrious occupations not because they are hindered from pursuing them but simply because they do not want to.

Following Bauer and Fries—and before modern scholarship on the subject, the most prominent invocation of ideas similar to modern middleman minority theory can be observed in the work of Karl Marx. In fact, Marx's essay *On the Jewish Problem* is an explicit reply to Bauer, with Marx accusing Bauer of "a one-sided conception of the Jewish problem."^[4] Marx decried Bauer's focus on religious matters, perceiving the roots of the Jewish problem to reside instead in resource competition and raw economics. In many of his arguments and assessments of the economic and sociological position of the Jews, Marx anticipated Edna Bonacich (1940–), the Jewish Marxist anti-Zionist sociologist who essentially invented middleman minority theory in its modern form (and whose work will be discussed below), in arguing for a structural-contextual explanation of the middleman role of the Jews. In this view, the historical development of Capital essentially invites and entices certain sojourning or diaspora groups, including the Jews, to adopt lucrative but exploitative and antagonistic roles within society. In the words of Marx, "we recognize

therefore in Judaism a generally present anti-social element which has been raised to its present peak by historical development, in which the Jews eagerly assisted.” [emphasis added] These antagonistic roles then generate host hostility, which reinforces ethnocentrism and negative characteristics in the minority, accelerating and deepening conflict.

Marx’s emphasis on economic opportunity and the capitalist superstructure influenced later writers such as the German economist Wilhelm Roscher (1817–1894), Werner Sombart (1863–1941), Max Weber (1864–1920), and Georg Simmel (1858–1918), all of whom attempted in some form to trace the relationship of ethnicity to occupational choice (a major concern of modern middleman minority theory), with particular attention paid to the Jews. In keeping with his flamboyant Marxism, Sombart was closest to Marx’s ideas on the Jews, arguing in *The Jews and Modern Capitalism* (1911) that Capital had drawn Jews into their influential, exploitative, and lucrative roles in such a comprehensive manner that Jews had become a kind of ur-middleman minority, and thus were both the prime movers of modern capitalism and the very embodiment of exploitative capital itself. Later, in *Der moderne Kapitalismus* (1913), Sombart claimed that the middleman nature of the Jews had become endemic in society, creating generations of mere “traders,” a bourgeois “Jewish species” whose entire intellectual and emotional world is “directed to the money value of conditions and dealings, who therefore calculates everything in terms of money.” This “spirit of Moloch” compelled the entrepreneur to “make money relentlessly until at last he conceives this as the real goal of all activity and all existence.”[5] For Sombart, the origins of the worst of modern capitalism can be found in the early middleman role of the Jews, their medieval semi-nomadic quest for usury-derived profit and Victorian hawking of shoddy goods being a precursor to modern advertising and the mass production of superfluous and quickly obsolete consumer products.

Max Weber’s interpretation of the Jewish middleman role was slightly softer, with Weber advancing the notion of “pariah capitalism.” Pariah capitalists, who include the Jews as well as the Parsis, the Overseas Indians, and the Overseas Chinese, are groups whose characteristics and situational contexts make them prone to willingly adopt socially negative positions in order to obtain wealth and influence. For Weber, capitalism itself was not intrinsically bad. The Puritans, with their industry and hard work, were held up in Weber’s *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism* (1904/5) as exemplars of positive, “rational” capitalism. Jews, and other pariah capitalists, however, invariably advanced a negative “irrational” capitalism typified by consumer credit, speculation, and colonialism. According to Weber, middleman minorities or “pariah capitalist groups” perverted the essentially good nature of capitalism because of their practice of “dual ethics,” or moral double-standards, which was itself a product of their sojourning nature and situational context. Weber also perceived Judaism itself as reinforcing the Jewish preference for pariah capitalism.[6]

Softer still were the ideas of Wilhelm Roscher, one of the founders of the historical school of political economy. Roscher was part of the historical economist or European Institutional movement (which also influenced Weber) that argued for a study of economics based on empirical work that laid special methodological emphasis on context, rather than logical philosophy. Roscher’s emphasis on context and the historical development of capitalism are exemplified in his 1875 essay “The Status of the Jews in the Middle Ages Considered from the Standpoint of Commercial Policy.”[7] In this essay, Roscher presented capitalism as neither inherently good or bad, and he made the argument that Jews, who like other middleman minorities were economic modernizers,

were positive influences and crucial to the development of a burgeoning economic trading system. Gideon Reuveni offers the following summary:

According to Roscher, the modernizing role of the Jews explains the change in attitudes within the social majority: from tolerance and acceptance to exclusion and persecution. In other words, once, in the eyes of the majority the role of the Jews becomes superfluous, resentments towards the Jews become more prevalent. This cycle in relations towards Jews, Roscher observed, was not specific to the relationship between Jews and non-Jews but was rather a general development among many peoples who allow their economies to be administered by a foreign and more highly cultivated people, but later, upon having reached the necessary level of development themselves, often after intense struggles, try to emancipate themselves from this tutelage. According to Roscher, “one may defiantly speak in this connection of a historical law here.”[8]

Similar to Roscher’s ideas were the theories of the Jewish Marxist anti-Zionist Abram Leon (1918–1944). Leon, a Polish Jew said to have been executed at Auschwitz at the age of 26, published *The Jewish Question: A Marxist Interpretation* around 1942, in which he proposed that Jews were a “people-class.” For Leon, “Judaism mirrors the interests of a pre-capitalist mercantile class.” He explains, Judaism was an indispensable factor in precapitalist society. It was a fundamental organism within it. That is what explains the two-thousand-year existence of Judaism in the Diaspora. The Jew was as characteristic a personage in feudal society as the lord and the serf. It was no accident that a foreign element played the role of “capital” in feudal society. Feudal society as such could not create a capitalist element; as soon as it was able to do so, precisely then it ceased being feudal. Nor was it accidental that the Jew remained a foreigner in the midst of feudal society. The “capital” of precapitalist society existed outside of its economic system. From the moment that capital begins to emerge from the womb of this social system and takes the place of the borrowed organ, the Jew is eliminated and feudal society ceases to be feudal. It is modern capitalism that has posed the Jewish problem. Not because the Jews today number close to twenty million people (the proportion of Jews to non-Jews has declined greatly since the Roman era) but because capitalism destroyed the secular basis for the existence of Judaism. Capitalism destroyed feudal society; and with it the function of the Jewish people-class. History doomed this people-class to disappearance; and thus the Jewish problem arose. The Jewish problem is the problem of adapting Judaism to modern society.

Georg Simmel, an ethnically Jewish sociologist, philosopher, and critic, moved in much the same theoretical direction as Roscher and Leon, as evidenced in his famous and still influential essay “Der Fremde” (“The Stranger”) (1908). Simmel argued that certain groups like Jews and other diaspora peoples may be members of host nations in a spatial sense but not in a social sense. They may be in the nation, but not of it. These groups are both near and far, familiar and foreign. This contextual scenario influences the behavior of “stranger” groups by permitting them freedom from convention and allowing them access to an alleged greater objectivity. For Simmel, “the Stranger,” the classic example of which in his estimation is the Jew, is “the person who comes today and stays tomorrow. He is, so to speak, the potential wanderer: although he has not moved on, he has not quite overcome the freedom of coming and going.”[9] This freedom, argues Simmel, makes “the Stranger” ideally suited to fulfil the role of middleman minority.[10] As with Roscher’s theory, which is markedly contradicted in several key areas of the historical record, there are a number of obvious logical and evidential problems with Simmel’s theory, and these will be discussed later.

Between Simmel's 1908 essay and the 1970s, middleman minority theories continued to be advanced. With the exception of Philip Curtin and his *Cross-cultural Trade in World History* (1984), these efforts were developed primarily by Jewish scholars, and overwhelmingly within the context of trying to explicitly or implicitly explore, explain, or offer apologetics for the Jewish experience. For example, Abner Cohen (1921–2001), was an anthropologist at the University of London, who advanced, in his influential work *Urban Ethnicity* (1974) and numerous other publications, the idea that there are "trading diasporas."^[11] Of particular interest are Cohen's ideas about "visibility strategies" pursued by such groups:

The use of symbols to maintain group boundaries can thus be seen as a cultural strategy. In fact, many groups in traditional and modern societies find that their interests are guarded better through invisible organisations such as cousinhoods, membership in a common set of social clubs, religious ties, and informal networks, than through a highly visible, formally recognised institution. At times, ethnic groups may need to heighten their visibility as strangers to maintain their interests while in other instances they may wish to lower their profile and appear to be an integral part of the society.^[12]

This bears a striking similarity to the sixth chapter of Kevin MacDonald's *Separation and Its Discontents*, which is concerned with visibility strategies, especially among crypto-Jews, and concludes with the argument that "this attempt to maintain separatism while nevertheless making the barriers less visible is the crux of the problem of post-Enlightenment Judaism."^[13] In fact, beginning in the 1970s, middleman minority theory began to develop several ideas that dovetail very well with the concept of Judaism as a group evolutionary strategy. Nowhere is this more apparent than in the work of Edna Bonacich.

Although the modern refinement of middleman minority theory is often traced to Hubert Blalock's 1967 *Toward a Theory of Minority-Group Relations*, the greater scholarly interest has been shown in Edna Bonacich's 1973 *American Sociological Review* article "A Theory of Middleman Minorities."^[14] Bonacich sought to refine and systematize Blalock's theory within an anti-capitalist framework, essentially making the argument that all group conflict in such scenarios is the result of a rational competition for resources in which group characteristics and interests play a crucial role. A Jewish Marxist and anti-Zionist, Bonacich's interpretations borrow heavily from Marx, Sombart, Weber, Roscher, and Leon, to the extent that Bonacich essentially concurs that capitalism created opportunities for exploitative middleman communities and the Jews and other middleman minorities, who possess certain predisposing characteristics including dual loyalty and a level of unscrupulousness, willingly and enthusiastically engaged in these roles.

Bonacich is well-known for her work on East Asian middleman minorities in the United States, especially her 1980 monograph *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community*, but her earliest work on middleman minorities clearly demonstrates a concern with the Jewish experience.^[15] In her discussion of middleman minorities in the 1973 article, Bonacich describes Jews as "perhaps the epitome of the form." Some of the key features of the 1973 article include the arguments that Jews and other middleman minorities are essentially economic "teams," and that these teams rely upon very high levels of ethnocentrism and related social and economic strategies, which in turn enable them to succeed in individualistic societies. Bonacich writes,

The modern industrial capitalist treats his workers impartially as economic instruments; he is as willing to exploit his own son as he is a stranger. This universalism, the isolation of each competitor, is absent in middleman economic activity, where primordial ties of family, region, sect, and ethnicity unite people against the surrounding, often individualistic economy. [emphasis added][16]

Bonacich makes some very interesting, and controversial, remarks on the nature of conflict between middleman minorities and their hosts, with special reference to Jews. For Bonacich, accusations that Jews have simply been scapegoats for the woes of Europeans are based on nothing more than a “surface impression.”[17]

While noting that middleman minorities “are noteworthy for the acute hostility they have faced,” it remains that,

host members have reason for feeling hostile toward middleman groups. ... Even the extremity of the host reaction can be understood as “conflict” behavior. The reason is that the economic and organisational power of middleman groups makes them extremely difficult to dislodge. ... The difficulty of breaking entrenched middleman monopolies, the difficulty of controlling the growth and extension of their economic power, pushes host countries to ever more extreme reactions. One finds increasingly harsh measures, piled on one another, until, when all else fails, “final solutions” are enacted.[18]
[emphasis added]

Bonacich has also argued that Jews and other middleman minorities do engage in economic and social “dual loyalty,” and that middleman minorities do in fact “drain” resources away from host populations and can become very powerful as a result. This then frequently causes host elites and masses to unite against the sojourning element, a conflict that can escalate rapidly if the sojourning element refuses to give up its monopolies. Bonacich explicitly rejects any idea that “host hostility is self-generated (from psychological problems or cultural traditions),” arguing instead that “the middleman and the host society come in conflict because elements in each group have incompatible goals.” With her apparent justification of host violence against middleman minorities, including Jews, as well as her objective view of certain Jewish characteristics, Bonacich’s theory has been heavily criticized in some quarters, despite its ongoing influence in contemporary sociology. Robert Cherry, for example, has lamented that Bonacich’s ideas on middleman minorities “reinforce persistent, negative Jewish stereotypes.”[19]

Discussion

Before moving to an assessment of the merits and inadequacies of middleman minority theory in explaining Jewish history, it’s worth reflecting on the history of the theory in light of Steven Pinker’s claim that it represents a rival, or “more convincing,” analysis of the Jewish historical trajectory. The first problem, of course, is that, despite Pinker’s lavish praise, Thomas Sowell is not remotely regarded within scholarship as a leading or original thinker in the area of middleman minority theory. Not only does discussion of middleman minorities form a relatively small element of Sowell’s *Migrations And Cultures*, but what does appear is highly derivative of the work of Edna Bonacich, Walter Zenner, and others.

A further problem is Pinker’s assumption that there exists a single, unified theory on middleman minorities that will help explain the Jewish historical experience, and that somehow this will also be sufficient to counter the theory of Kevin MacDonald, or at least offer a more convincing framework that would allow MacDonald’s ideas to be dispensed with. As should already be clear from this brief, and incomplete, bibliographical overview, within middleman minority theory there is a plethora of often competing interpretations,

as well as a general problem of definitions. Walter Zenner, a key proponent of middleman minority theory, concedes that “we tend to make our definitions and models fit the prototypical group. For decades, the Jews were the archetype.”[20] In other words, for a considerable time, middleman minority theory was built around trying to explain the experience of Jews, with other groups haphazardly mapped onto the theory in way that tried to give the impression of similarity, even where these similarities were thin to non-existent. Bonacich has made roughly the same argument, asserting that middleman minority theory should be regarded as incomplete because it can only point to an “ideal type,” and

In reality there are problems of fit between any actual ethnic group and this picture, problems in establishing which or how many of the traits a population need have before it can be classified as a middleman minority.[21]

Bonacich, very reasonably in my opinion, proposes that middleman minority theory, of which she herself is a pioneer, is something of a misnomer and should be regarded as little more than “a useful sensitiser to a host of interrelated variables.”[22]

One is therefore pressed by Pinker’s claim to ask not only which of the many strands of middleman minority theories Steven Pinker is praising, but also just how “convincing” and “magisterial” he can find it given the field’s leading contemporary thinkers regard their work in such ambiguous terms.

Finally, it is not at all clear how any of the aspects of middleman minority theory obviate the need for a deeper theoretical framework in which to understand the behaviors and contexts under study. Middleman minority theory, as remarked above, is an incomplete tool, and has little to offer in terms of deeper explanatory value for such relevant key concepts under discussion as resource competition, ecological strategies, visibility strategies, psychological attitudes toward the majority, and social identity theory. One of the strong points of Kevin MacDonald’s work, which is truly cross-disciplinary and unusually well-equipped in terms of the relevant historical literature, is that it does offer such an analysis, and can be argued to fill a lot of the logical and evidential gaps of middleman minority theory. This is not to say that the two frameworks are in opposition, but that the concept of a group evolutionary strategy can be usefully and seamlessly integrated into middleman minority theory, especially in relation to Jews.

It’s been continually remarked by many scholars in the field that Jews should be regarded as either an “ideal type,” “the epitome of the form,” a singular example, or otherwise unique case—even within the context of broad comparative approaches with other trading diaspora peoples. The qualities that have made Jews so unique — cultural, historical, religious, and even biological — are rarely remarked or elaborated upon in sociological studies of middleman minorities, which are often lacking in depth in terms of their historical analysis. As will be discussed below, Zenner, in particular, has highlighted ways in which Jews do not fit the standard middleman minority pattern, especially in terms of their extravagant and influential involvement in the culture and politics of the host nation (see also MacDonald’s *Diaspora Peoples on the Overseas Chinese*, xlii ff). Unfortunately, middleman minority literature has little to say in terms of further explanatory theory on how or why Jews came to both define and exceed the middleman typology. Here, middleman minority theory not only isn’t a rival for MacDonald’s work, it positively cries out for it.

“American Jews do not fit the sojourner pattern, since their political involvement goes far beyond the support of Jewish causes. ... Much Jewish political activity, whether right,

center, or left, can be related to a perception of how to make America and the world safe for Jews. American Jewish support for domestic liberalism and internationalism can be interpreted in this way.”

Walter Zenner, “American Jewry in the light of Middleman Minority Theories,” 1980.[23]

Merits of Middleman Minority Theory



The most obvious merit of middleman minority theory is that, like Kevin MacDonald’s theory of a group evolutionary strategy, it places an unusual and welcome emphasis on rational resource competition as the basis for social conflict involving certain minorities. By offering a socio-economic explanation for hostility toward Jews, middleman minority theory represents a unique space within academia where the otherwise ubiquitous “pure prejudice” idea that host hostility is self-generated (from psychological problems or cultural traditions) is summarily and comprehensively dismissed. Although this has not come without criticism, as seen in Robert Cherry’s denunciation of Edna Bonacich’s work as reinforcing bigotry[24], this emphasis has been able to continue largely untroubled thanks to its advancement under a hardline traditional Marxist interpretive veneer.

Middleman minority theory, especially the variant advanced by Bonacich, also insists that host populations do have interests, and that these interests are genuinely and seriously threatened by middleman minorities who drain away resources. These minorities then use their accumulated resources to build up power and influence, sometimes even to the extent of gaining considerable economic, social, and political monopolies over the hosts. Since these monopolies can be very difficult to dislodge, and since monopolies may satisfy some interests of host populations or segments of host populations, middleman minority theory insists that it is rational and somewhat inevitable that increasingly harsh and even violent measures will be taken against the offending minority. As a result, middleman minority theory offers a far more plausible and objective understanding of group conflict than many

of the ideas that dominate the academic discussion of group conflict, especially conflict involving Jews. In addition, the outright rejection of “scapegoat” theories as “superficial,” and the lack of appeals to concepts of victimhood in such a framework, can only be described in the context of the current academic climate as utterly refreshing.

A second major merit of middleman minority theory is the emphasis that some strands place on the characteristics of the minorities themselves. Middleman minority theory contains within it three basic theoretical approaches. Context-based theories like that of Roscher, and revived to some degree by Nathan Cofnas (who is particularly concerned with the urban environment-context), argue that middleman minorities are essentially creatures of the societies in which they are found, and are for the most part created by opportunities, status gaps, and vacuums over which they have no control and which have nothing to do with their inherent characteristics (a slight advantage in intelligence being the only characteristic that Cofnas feels comfortable in applying). Situational theories, like that advanced by Simmel are similar, but place more emphasis on the culturally-located role of the trader, the Stranger, and the “sojourner as trader,” as the determinant factor in the creation of middleman minorities. Culture-based, or characteristic-based, middleman minority theories, however, tend to be more numerous, and more convincing. These theories, like that advanced by Weber and given tacit assent by Bonacich and Zenner, place strong emphasis on the broad range of traditions, ideologies, behaviors, and aptitudes of middleman minority groups.

The most frequently highlighted of such traits within middleman minority theory is ethnocentrism, which again dovetails with the primary emphasis of Kevin MacDonald’s theory. Ethnocentrism is acknowledged as a central factor in the maintenance of self-segregation among middleman minority groups, and is often supported by ideological beliefs such as the caste system, or what Zenner describes as “the Chosen People complex.”[25] Ethnocentrism in middleman minorities is presented as crucial to understanding host hostility not only because of the way it facilitates the draining of resources from the host population, but also because of highly antagonistic correlates such as dual loyalty and a willingness to engage in lucrative but morally destructive (for the host) trading. Walter Zenner speaks of a “double standard of morality” that is

Expressed in dealings with outsiders, such as lending to them with interest, unscrupulous selling practices, and providing outsiders with illicit means of gratifying their appetites, while at the same time, denying the same means to in-group members.[26]

An excellent example of this process in action is the fact Israel is the largest producer and host of international online gambling sites, while making it illegal for its own citizens to use such sites. Of course, we are talking here about a nation state rather than a minority population, but this contradiction, and the nature of Israel within the international community, will be discussed in a critique of the narrowness of middleman minority theory later.

A further merit of middleman minority theory is the heavy emphasis the cultural-characteristic interpretation places on group strategies. Middleman minorities, again with Jews being held up by both Zenner and Bonacich as an exemplar or especially acute case, are said to engage in constantly adaptive activity in order to manage their visibility, ensure their safety, advance their interests, accumulate power and wealth, and entrench themselves ever deeper within the host. Bonacich has indicated that Jews are especially keen to remain entrenched in the West, and the United States in particular, because it is financially and politically lucrative, and only a catastrophic weakening of their monopolies

would bring an end to existing strategies.[27] Zenner goes as far as to claim that “much of the content of American Jewish life can be seen as visibility strategies. Strategy here includes both unconscious mechanisms of coping with situations and consciously formulated plans.”[28] Zenner speaks of a “dynamic process” whereby Jews minimise visibility to avoid hostility, maximise visibility when pursuing certain interests, and generally work unceasingly to make their image more favorable in the minds of the host. Again, all of this corresponds very well with one of the central themes of the Culture of Critique — the idea that Jewish involvement in certain intellectual movements could be seen in the context of a pursuit of Jewish interests either consciously or in ways that involved unconscious motivations and self-deception. It also maps very closely to MacDonald’s framework on Jewish crypsis and other attempts to mitigate anti-Semitism, advanced in the sixth chapter of Separation and Its Discontents.

Problems in Middleman Minority Theory

Given the prevalence of Jews in the development and promotion of the modern incarnation of middleman minority theory, including Georg Simmel, Edna Bonacich, Abner Cohen, Abram Leon, Walter Zenner, Werner Cahnman,[29] Donald Horowitz,[30] Gideon Reuveni,[31] Ivan Light, Steven J. Gold,[32] and Robert Silverman,[33] a reasonable concern might be that middleman minority theory is itself an intellectual “visibility strategy.” Just as it has been posited that Jews tend to support mass migration because it will result in Jews becoming “one among many” ethnic minorities, and thus in their logic less conspicuous and therefore safer, middleman minority theory can act to reduce Jewish visibility by offering the idea that Jews are just one among many diaspora trading groups and their history and behavior is therefore not unique or worthy of special attention. It remains the case that even in those interpretations which highlight negative Jewish behavior and portray host responses as rational (e.g. the work of Bonacich and Zenner), the proposed framework still insists on some level of commonality, no matter how tenuous, with the experiences of other minority groups, and it ultimately places the blame for conflict on a much broader context, often the impersonal historical development of capitalism.

In other words, while the framework can deny that Jews are “victims” of host nations, these theories also deny that host nations are truly the victims of Jewish exploitation. Both are simply argued to be the victims of capitalism, and any sense of individual or group agency is rhetorically dissolved. Again, this acts to lower Jewish visibility and culpability and remains attractive for that reason. There are certainly good reasons along this line of thought for proposing that Steven Pinker’s promotion of the theory over Kevin MacDonald’s ideas has less to do with a serious engagement with the content of the work of Bonacich et al. and significantly more to do with deflecting the entire conversation into an area of discussion in which Pinker feels Jews are less visible.

A major problem with middleman minority theory is that it has a very uncomfortable and unsatisfactory way of handling the obviously unique aspects of the Jewish experience, especially in relation to the unprecedented involvement of Jews in post-Enlightenment Western culture and politics, something for which there is absolutely no parallel among other diaspora trading groups anywhere. As has been discussed, middleman minority theory was essentially first created, consciously or unconsciously, by scholars anxious to find a way to explain the Jewish experience. Attempts to connect this experience, amounting to some two millennia of history, with the much more modern and straightforward experiences of, for example, the Chinese in the Philippines or the Japanese in America, have been doomed to the grossest of generalizations and the clumsiest of associations. This has resulted in a steady stream of admissions within the field that the

best way to interpret middleman minority theory is simply that it proposes an “ideal type” (essentially the Jews) with unfortunate “problems of fit between any actual ethnic group and this picture [the Jewish experience].”[34] Zenner has conceded that the concept has been very “difficult to define so as to cover all groups so designated.”[35] All of which calls into question whether this concept possesses any real efficacy as an analytical or predictive tool in a comparative sense at all.

An interesting point of difference between the Jewish experience and that of other diaspora trading peoples is that the latter are acknowledged as possessing a genuine sense of sojourn. In other words, their first generations tend to be truly temporary, semi-nomadic groups who aim to make money before eventually returning to a homeland. A subtly different experience is observed in the Jews, as noted by Jack Kugelmass in his 1981 PhD thesis *Native Aliens: The Jews of Poland as a Middleman Minority*. For Kugelmass, “the so-called “middleman” character of the Jew is seen as an aspect of the Jewish sense of sojourn, which unlike most sojourns is ideological rather than sociological in nature.” [emphasis added] Another way of phrasing this would be to say that the Jewish sense of sojourn is cultural-biological rather than contextual, and since the concept of sojourning has been a major feature of Jewish life since at least the writing of the Exodus, this difference between other groups is really so stark as to require a distinct analysis — something offered to an unparalleled degree in Kevin MacDonald’s *A People That Shall Dwell Alone*. In this analysis, it would appear that, unlike a relatively small number of other peoples who have merely adopted some tactics in order to pursue a specific diaspora trade role, Jews have, from time immemorial, given themselves over entirely to these strategies as an entire way of life — the “middleman minority” as a *raison d’être*.

This absolutely crucial distinction is linked to the remarkable fact of contemporary political life that the state of Israel exists largely according to the same strategies employed by Jews when in a diaspora condition. As stated above, an excellent example of the dual morality process in action is the fact Israel is the largest producer and host of international online gambling sites, while making it illegal for its own citizens to use such sites. The creation of the state of Israel has also exacerbated, rather than ameliorated, issues of dual loyalty in Jewish minority populations, even if these issues are more or less kept out of the public eye through diplomatic soothing around Israeli spying and the maintenance of certain taboos in the mass media. Israel itself would appear to be a kind of middleman minority archetype within the international community, cultivating close and lucrative ties with the elite (the United States), while engaging in more or less unchallenged exploitative and oppressive activities against lower social orders (Palestinians, and other vulnerable or indebted population groups in South America).

Like the “ideal type” of middleman minority, Israel heavily drains the resources even of its allies (U.S. military and diplomatic aid) and pursues its strategies in a ceaseless quest for security, while maintaining moral double standards and being rather shameless in engaging in what Zenner has described as the classic overrepresentation of middleman minorities in “morally shady” activities.[36]

Even in recent years, Israel has become notorious in the international organ trade, moneylending, and allegations of humanitarian atrocities. Israeli newspapers have also described their country as a “monopoly nation” due to the intense tendency towards economic monopoly in the country’s business life — a key feature of middleman minority life that Jews appear to continue to embody to an extent unparalleled in any other ethnic group. Further evidence for the apparently deep-seated, rather than contextual, nature of “middleman” traits in Jews might be found in studies indicative of a biological

underpinning to Jewish ethnocentrism, such as that described by Kevin MacDonald in the Preface to the Culture of Critique:

Developmental psychologists have found unusually intense fear reactions among Israeli infants in response to strangers, while the opposite pattern is found for infants from North Germany. The Israeli infants were much more likely to become “inconsolably upset” in reaction to strangers, whereas the North German infants had relatively minor reactions to strangers. The Israeli babies therefore tended to have an unusual degree of stranger anxiety, while the North German babies were the opposite — findings that fit with the hypothesis that Europeans and Jews are on opposite ends of scales of xenophobia and ethnocentrism.

As well as dealing poorly with obviously unique aspects of the Jewish experience, a significant portion of middleman minority theory is devoted to context-based narratives that are often in stark contrast to, or completely disproven by, the historical record. With the exception of the work of Kevin MacDonald, which demonstrates a very extensive engagement with works of history, a general weakness in all of the late twentieth-century sociological studies discussed above is the fact that, despite their incredibly ambitious claims about the historical trajectory of capitalism or middleman minority populations, there is a quite serious neglect of any of the relevant historiography. This leads, in the case of the modern adherents of Simmel, Roscher, and Leon, to the constant repetition of error-laden tropes such as the idea that Jews turned to commerce because they were prohibited from owning land (rather than arriving as profit-seeking financiers), that Jews were most often invited into nations by elites seeking a financial stimulus, or that Jews were banished from countries once their position as loan merchant was superfluous. In fact, these three tropes, all of which remove Jewish agency and characteristics from consideration, are essentially the pillars of context-based middleman minority theory pertaining to Jews, and are absolutely crucial to Roscher’s ideas in particular.

The historical record is now acknowledged as more or less complete in relation to the issue of the Jewish ownership of land. It has been conclusively established, for example, that the general trend across Europe was that Jews were in fact able to possess and own land during the centuries immediately following their initial spread and expansion in Europe (c.1000–1300). Restrictions on land ownership were later enacted as penalties for exploitation or as part of a system of elite land transfer—e.g., the desire of the English kings to obtain the land of indebted lesser knights, and doing so by financially compensating Jewish moneylenders for forfeited lands they could no longer legally hold. One of the correlates of the land ownership trope is the astonishingly naive assumption that land ownership would preclude involvement in financial speculation. Again, the historical record contradicts this. Mark Meyerson’s Princeton-published *A Jewish Renaissance in Fifteenth-Century Spain* (2010), for example, offers an expansive analysis of Jewish landowners in Spain who “did not necessarily cultivate the land themselves” and combined wine production operations worked by non-Jewish peasants with “lending operations and tax farming.”[37] Pointing to the prevalence of early Jewish land ownership in Poland, France, and Germany, in which Jews enjoyed a “privileged status available to few Christians,” Norman Roth has described the trope that Jews were forced out of agriculture by restrictive laws and the violence of the Crusades as “patently absurd.”[38] The theory that Jews, and by tenuous implication other middleman minorities, were most often invited into nations by elites seeking a financial stimulus or to fill a “status gap,” is also contradicted by the historical record. The early entry and expansion of Jews in Europe is relatively well-documented, the dominant trend being that Jews either presented themselves before elites in order to solicit business, or that they acted as financiers for

conquest and then followed in the wake of the conquerors (e.g., the well-documented role of Jewish financiers in Norman Conquest of England and Strongbow's conquest of Ireland).[39] Ireland's Annals of Innisfallen (1079 A.D.) record: "Five Jews came from over sea with gifts to Tairdelbach [King of Munster], and they were sent back again over sea." Unless Tairdelbach (Turlough O'Brien, 1009–86) had undergone a dramatic change of mind, it's likely that the arrival of the Jews hadn't been preceded by an invitation. In fact, unsolicited approaches for request to settle and establish financial activities are in evidence from the time of O'Brien to the 1655 "Humble Address" of Manasse ben Israel to the English government.

A very common form of government documentation found in the study of Early Modern Jewish communities are the charters outlining their terms of settlement, and these are very revealing. Rather than act as economic catalysts, Jews are more frequently observed following the trail of already economically improving areas, hoping to profit from their advancement. As Felicitas Schmeider has pointed out, in terms of the German context, "permission to settle Jews in a newly privileged town is one thing kings were frequently, if not regularly, asked for, especially in the thirteenth and fourteenth centuries." [40] The theory that Jews were banished from countries once their position as loan merchant or general role as a middleman minority was superfluous is also forcefully contradicted by the historical record. Just as medieval Jews perceived that they were the innocent victims of evil Gentiles, so Jewish historiography has overwhelmingly portrayed the expulsions as the result of "rumors, prejudices, and insinuating and irrational accusations." [41] Context-based middleman minorities theories absorbed these tropes and reinvented them in narratives that blamed the expulsions on the fact that Capital had simply exhausted the usefulness of the Jews. Such understandings of the expulsions have only very recently come to be revised, most saliently in the work of Harvard historian Rowan W. Dorin, whose 2015 doctoral thesis and subsequent publications have for the first time helped to fully contextualize the mass expulsions of Jews in Europe during the medieval period, 1200–1450. [42]

Dorin points out that Jews were never specifically targeted for expulsion qua Jews, but as usurers, and notes that the vast majority of expulsions in the period targeted "Christians hailing from northern Italy." Jews were expelled, like these Christian usurers, for their actions, choices, and behaviors. What the period witnessed was not a wave of irrational anti-Jewish actions, or for that matter an impersonal reflex of glutted Capital, but rather a widespread ecclesiastical reaction against the spread of moneylending among Christians that eventually absorbed Jews into its considerations for common sense reasons. A number of laws and statutes, for example *Usuranum voraginem*, were designed in order to provide a schedule of punishments for foreign/travelling Christian moneylenders. These laws contained provisions for excommunication and a prohibition on renting property in certain locales. The latter effectively prohibited such moneylenders from taking up residence in those locations, and compelled their expulsion in cases where they were already domiciled. It was only after these laws were in effect that some theologians and clerics began to question why they weren't also applied to Jews who, in the words of historian Gavin Langmuir, were then "disproportionately engaged in moneylending in northern Europe by the late 12th century." [43] The Church had historically objected to the expulsion of Jews in the belief that their scattered presence fulfilled theological and eschatological functions. It was only via the broader, largely common sense, application of newly developed anti-usury laws that such obstructions to confrontations with Jews became theologically and ecclesiastically permissible, if not entirely desirable. And once this Rubicon had been crossed, it paved the way for a rapid series of expulsions of Jewish

usury colonies from European towns and cities, a process that accelerated rapidly between the thirteenth and fifteenth centuries.

The lack of engagement with developments in historiography is worsened to a large extent by the absence of a truly cross-disciplinary approach in most, if not all, existing middleman minority analyses. This is particularly glaring in the works of Bonacich and Zenner which, while making multiple and apparently crucial references to conscious and unconscious group “strategies,” fail to engage in any kind of historiographical or psychological scholarly contextualization. How exactly such strategies as “visibility strategies” can operate at group level are left completely unexplained and without any substantial evidence beyond common sense observations of Jewish behavior. The lack of a cross-disciplinary approach in such instances doesn’t necessarily mean that these ideas are wrong, or that “visibility strategies” don’t exist, but it does mean that explanations and evidence are still required. To date, the only convincing attempt to fill in such gaps, and offer a truly cross-disciplinary approach (incorporating history, sociology, and psychology) to the idea of group strategies, is found in the work of Kevin MacDonald.

Conclusion

As stated at the outset of this essay, it isn’t at all clear how any of the aspects of middleman minority theory obviate the need for a deeper theoretical framework in which to understand the behaviors and contexts under study. Middleman minority theory, as remarked above, is an incomplete tool, and has little to offer in terms of deeper explanatory value for such relevant key concepts under discussion as resource competition, ecological strategies, visibility strategies, and social identity theory. Middleman minority theory, or at least some strands of it, is useful and valuable in the study of Jews to the extent that it places an unusual emphasis on group conflict as arising from resource competition, the characteristics of Jews (including Jewish ethnocentrism), and the existence of group strategies. There are, however, multiple, serious inadequacies in middleman minority theory, including the possibility that it is in part itself a “visibility strategy,” that it has a general problem of definitions, that it fails to adequately deal with unique qualities of the Jews and their experiences, that it generally fails to engage with the historical record, and that it has no real explanatory or predictive frameworks for many of the ideas it discusses, including group strategies. I am forced to concur with Edna Bonacich that, in regards to the study of Jews, middleman minority theory should be conceived, at best, as “a useful sensitiser to a host of interrelated variables.”[44]

Notes

[1] Bonacich, Edna. “A Theory of Middleman Minorities.” *American Sociological Review* 38, no. 5 (1973): 583–94, (589).

[2] Francois-Marie Arouet de Voltaire, *Oeuvres Complètes* (Geneva, 1756), Vol. 7. Ch.1. See also *Dictionnaire Philosophique* (Basle, 1764), Vol. 14 .

[3] B. Bauer, *The Jewish Problem* (*Die Judenfrage*, 1843) ed Ellis Rivkin and trans. Helen Lederer (Cincinnati: Hebrew Union College—Jewish Institute of Religion, 1958).

[4] K. Marx, *On the Jewish Problem* (*Zur Judenfrage*, 1844) ed Ellis Rivkin and trans. Helen Lederer (Cincinnati: Hebrew Union College—Jewish Institute of Religion, 1958).

[5] W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Munich and Leipzig 1913. This work was published in an English translation by E. Epstein under the title, *The Quintessence of Capitalism*, London, 1915.

[6] W. P. Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 5.

- [7] W. Roscher, "Die Stellung der Juden im Mittelalter, betrachtet vom Standpunkt der allgemeine Handelspolitik," *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft* Bd. 31 (1875) S. 503–526.
- [8] G. Reuveni, "Prolegomena to an "Economic Turn" in Jewish History," in G. Reuveni (ed) *The Economy in Jewish History: New Perspectives on the Interrelationship Between Ethnicity and Economic Life* (Berghahn, 2011), 3.
- [9] As the son of Catholic and Lutheran converts from Judaism, Simmel's relationship to his Jewishness is fascinating in itself. See A. Morris-Reich, *The Quest for Jewish Assimilation in Modern Social Science*, (New York: Routledge, 2008), chapter 4. For the influence of Simmel's stranger minority theory see Werner Cahnman, "Pariahs, Strangers, and Court Jews — A Conceptual Classification," *Sociological Analysis*, 35 (1974); C. R. Hallpike, "Some problems in Cross-Cultural Comparison," in *The Translation of Culture*, T. Beidelman (ed), (London: Tavistock, 1971); Hilda Kuper, "Strangers in Plural Societies: Asians in South Africa and Uganda," in *Pluralism in Africa*, Leo Kuper and M. G. Smith (eds) (Berkeley: University of California Press, 1971); Jack H. Porter, "The Urban Middleman: A Comparative Analysis," *Comparative Social Research*, 4 (1981); R. A. Reminick, "The Evil Eye Belief among the Amhara of Ethiopia," *Ethnology*, 13 (1974), W. Shack and E. Skinner, *Strangers in African Societies* (Berkeley: University of California Press, 1979); Paul Siu, "The Sojourner," *American Journal of Sociology*, 58, (1952).
- [10] J. Stone, *Racial Conflict in Contemporary Society*, (Cambridge: Harvard University Press, 1985), 96.
- [11] This coinage is frequently attributed to Philip Curtin, who employs the term in his *Cross-cultural Trade in World History* (1984), but the term was in use by Cohen, within a strict thematic sense, as early as the latter's 1974 chapter "Cultural Strategies in the Organisation of Trading Diasporas," in C. Meillassoux (ed) *The Development of Indigenous Trade and Markets in West Africa* (London, 1971).
- [12] Quoted in W. P. Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 8.
- [13] K. MacDonald, *Separation and Its Discontents: Toward an Evolutionary Theory of Anti-Semitism*, 187.
- [14] E. Bonacich, "A Theory of Middleman Minorities." *American Sociological Review* 38, no. 5 (1973): 583–94.
- [15] E. Bonacich, *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community* (Berkeley: University of California Press, 1980).
- [16] *Ibid*, 589.
- [17] *Ibid*.
- [18] *Ibid*, 592.
- [19] R. Cherry, "American Jewry and Bonacich's Middleman Minority Theory," *Review of Radical Political Economics*, 22 (2–3), 158–173, 161.
- [20] W. P. Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 10. See also W. Zenner, "American Jewry in the light of middleman minority theories," *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11–30, 18. Zenner argues that "As a synthetic concept, the phrase "middleman minority" is difficult to define so as to cover all groups so designated."
- [21] E. Bonacich, *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community* (Berkeley: University of California Press, 1980), 22. See also E. Bonacich, "A Theory of Middleman Minorities." *American Sociological Review* 38, no. 5 (1973): 583–94, 585.
- [22] *Ibid*, 24.
- [23] W. Zenner, "American Jewry in the light of middleman minority theories," *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11–30, 18.

- [24] R. Cherry, "American Jewry and Bonacich's Middleman Minority Theory," *Review of Radical Political Economics*, 22 (2-3), 158-173, 161.
- [25] W. P. Zenner, *Minorities in the Middle: A Cross-Cultural Analysis* (Albany: State University of New York, 1991), 18.
- [26] *Ibid.*
- [27] E. Bonacich, "A Theory of Middleman Minorities." *American Sociological Review* 38, no. 5 (1973): 583-94, 592.
- [28] W. Zenner, "American Jewry in the light of middleman minority theories," *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11-30, 23.
- [29] W. Cahnman, "Pariahs, Strangers and Court Jews," *Sociological Analysis* 35, 3 (1974): 155-66.
- [30] D. Horowitz, *Ethnic Groups in Conflict* (Berkeley: University of California Press, 1985).
- [31] G. Reuveni (ed) *The Economy in Jewish History: New Perspectives on the Interrelationship Between Ethnicity and Economic Life* (Berghahn, 2011).
- [32] I. Light & S. J. Gold, *Ethnic Economies* (Bingley: Emerald, 2000).
- [33] R. Silverman, *Doing Business in Minority Markets* (New York: Garland, 2000).
- [34] E. Bonacich, *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community* (Berkeley: University of California Press, 1980), 22.
- [35] W. Zenner, "American Jewry in the light of middleman minority theories," *Contemporary Jewry*, 5:1 (1980), 11-30, 13.
- [36] *Ibid*, 15.
- [37] M. D. Meyerson, *A Jewish Renaissance in Fifteenth-Century Spain* (Princeton: Princeton University Press, 2010), 111.
- [38] N. Roth, *Medieval Jewish Civilization: An Encyclopedia* (New York: Routledge, 2003),
- [39] J. Hillaby, "Jewish Colonisation in the Twelfth Century," in P. Skinner (ed), *The Jews in Medieval Britain: Historical, Literary, and Archaeological Perspectives*(Woodbridge: Boydell Press, 2003), 36.
- [40] F. Schmeider, "Various Ethnic and Religious Groups in Medieval German Towns? Some Evidence and Reflections," in, *Segregation, Integration, Assimilation: Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*(Burlington: Ashgate, 2009), 15.
- [41] Joseph Pérez, *History of a Tragedy: The Expulsion of the Jews from Spain*(Chicago: University of Illinois Press, 2007), 60.
- [42] R. W. Dorin, *Banishing Usury: The Expulsion of Foreign Moneylenders in Medieval Europe, 1200—1450* (Harvard PhD dissertation, 2015); R. W. Dorin, "Once the Jews have been Expelled," *Intent and Interpretation in Late Medieval Canon Law*," *Law and History Review*, Vol. 34, No. 2 (2016), 335-362.
- [43] G. Langmuir, *History, Religion, and Antisemitism* (Los Angeles: University of California Press, 1990), 304.
- [44] *Ibid*, 24.